

DOMINICI VIRGILIO
Ottave Rime

IL

BANDITO

LUCIANO FIORAVANTI

INTRODUZIONE

Luciano Fioravanti, detto il “Biondo”, nato ad Acquapendente il 12 dicembre 1857, da Luigi e Francesca Corboli.

Fioravanti divenne brigante per una banalità. Rubò un paio di stivali a Silvio Lucci, massaro dei fratelli Angelo e Vincenzo Lucattini, affittuari della tenuta del Voltone di proprietà di Alessandro Torlonia.

Dopo il furto si licenziò dai signori Lucattini e andò alle dipendenze di David Volpi affittuario di una tenuta di proprietà di Ferruccio Locatelli, nei pressi di Montauto. Qui incontrò Angelo Mastrangeli che riconobbe gli stivali del suo amico, lo riferì a Silvio Lucci e da questi fu denunciato. Fioravanti fu condannato a sei mesi di carcere, che per non farlo si dette latitante alla macchia, lasciando la moglie Maddalena Martella e la figlia Francesca di dodici anni. fece parte della banda di Tiburzi e con il tempo fu nominato suo luogotenente.

Morto il Re del Lamone visse altri quattro anni. Morì al podere Lascone il 24 giugno 1900, all'età di 42 anni.

STORIA DI LUCIANO FIORAVANTI
Detto il "Biondo"

Luciano Fioravanti, nato ad Acquapendente il 12 dicembre 1857, da Luigi e Francesca Corboli.

Da ragazzo andò al Seminario Vescovile di Bagnorea, (l'attuale Bagnoregio) come aiutante cuoco, poi si stancò e si mise a fare il carrettiere. Anche quel mestiere non gli andava a genio, a dir la verità, non esistevano mestieri che gli piacevano, ad eccezione della caccia. Aveva passione per il fucile, gli piaceva cacciar la selvaggina e col passar del tempo, anche gli uomini.

Di lui non si trovano molti particolari, prima che facesse parte della banda di Domenico Tiburzi il “Re del Lamone”, che poi lo nominò suo Luogotenente. Era Luogotenente di sé stesso, perché alla sua nomina, Tiburzi non aveva più una banda, erano rimasti loro due soli.

Dopo aver esercitato il mestiere di barrocciaio, si mise in inseguito a fare il bracciante agricolo a Farnese per i fratelli Angelo e Vincenzo Lucattini, nella tenuta del Voltone, ove erano affittuari per il principe Torlonia.

Luciano Fioravanti, da chi l’ha conosciuto, è stato descritto un bell’uomo. Alto, robusto, biondo con gli occhi azzurri, intelligente, un po’ rude ma simpatico, allegro, un tipo che piaceva alle donne, un bravo giocatore di carte e di morra e cantava in ottava rima.

Da Acquapendente si trasferì a Farnese. S’innamorò e sposò una ragazza del luogo, Maddalena Martella anch’essa d’origine di Acquapendente, era la nipote del brigante Domenico Biagini, detto il “Curato” condannato a venticinque anni di carcere, per aver ucciso il compaesano Luigi Contorni.

Biagini, processato, condannato e rinchiuso nel carcere, prima di Civitavecchia, poi nel Bagno Penale di Porto Clementino, Saline di Corneto (Tarquinia) VT. Il 15 febbraio 1870 evase e nel gennaio del 1873 s’incontrò con Domenico Tiburzi, anche

lui evaso da poco. Si aggregarono insieme e fu il suo consigliere e migliore amico.

Da Maddalena, Luciano ebbe una figlia che chiamò Francesca. Fu al Voltone che il 16 ottobre 1888, rubò un paio di stivali del valore di 12 lire a Silvio Lucci, residente a Farnese e massaro dei fratelli Lucattini.

Dopo il furto Luciano, si licenziò dai Lucattini, si fece pagare, lasciò il lavoro e se ne andò oltre il Fiora, nel territorio di Capalbino, assunto con la mansione di bracciante agricolo, alle dipendenze di David Volpi, affittuario del possidente Ferruccio Locatelli.

Poco tempo dopo incontrò Angelo Mastrangeli, che riconobbe gli stivali di Silvio Lucci, al quale lo riferì al derubato.

Silvio sparse querela e il 2 giugno 1889, il Tribunale di Viterbo lo condannò alla pena di sei mesi e alle spese processuali. Luciano invece di presentarsi a scontare la pena si era dato alla latitanza nelle macchie di Montauto, abbandonando in condizioni precarie, la moglie e la figlia di 12 anni. All'epoca dei fatti non aveva ancora 32 anni.

Nelle macchie della Capriola, comune di Manciano, un giorno incontrò Luigi Demetrio Bettinelli, detto "Il Principino" e anche "Gigione" per l'eleganza e la raffinatezza degli abiti che indossava.

Nato nei primi mesi del 1889, i due latitanti si associarono e operarono insieme. Le loro zone d'azione erano la bassa Maremma del mancianese, Montauto, la Campigliola, la Capriola, la Vallerana e tutto il circondario del comune di Manciano e Pitigliano.

La sera del 25 marzo 1889, circa due mesi dopo che si erano incontrati, i due latitanti andarono a far visita all'amico Crescenzo Lelli, un colono della Vallerana.

I particolari sono stati tratti dall'interrogatorio fatto al Lelli sul processo ai manutengoli di Tiburzi e i suoi aggregati, processo iniziato il 26 giugno 1893 e terminato l'11 agosto 1893,

svoltosi a Viterbo, nell'ex Convento dei Carmelitani Scalzi.

La deposizione del Lelli al processo fu questa:

“La sera del 25 marzo 1889, si presentarono, come avevano fatto altre volte, i due fuorilegge, Luigi Demetrio Bettinelli e Luciano Fioravanti, per mangiare della minestra calda e bere qualche bicchiere di vino.

Il Presidente: “E voi glielo davate sempre?”.

Il Lelli: “Certamente! Cosa avrebbe fatto lei signor Presidente al posto mio, di fronte a due malfattori armati fino ai denti e disposti a farmela pagare cara se io mi fossi rifiutato? Quelli non scherzavano, non gli ci voleva nulla con un fiammifero a mandarmi in fumo tutto il raccolto o ad uccidermi il bestiame e secondo come gli girava ad ammazzare pure a me”.

Il Presidente: “Dopo la prima volta dovevi denunciarli alle Forze dell'Ordine”.

Il Lelli: “Ma io abito in una casa colonica circondata dai Boschi, indifeso dalla Forza Pubblica. Lo sa lei, quelli cosa gli fanno alle spie? Se non lo sa glielo dico io. Gli fanno fare la fine di Antonio Vestri e di Raffaele Gabrielli”.

Il Presidente: “Dovevi collaborare con la Giustizia e farli arrestare. Poi cosa avvenne quella sera?”.

Il Lelli: “Avvenne che, nel mangiare e anche dopo, bevvero molto vino e si ubriacarono come al solito, prima si misero a cantare poi presero la mia sorella e la portarono in camera sua, intanto s'era fatto tardi e anch'io andai, un po' per la stanchezza e un po' per la rabbia che avevo dentro, contro quelli che abusavano di noi indifesi, andai a dormire”.

Il Presidente: “C'è chi vuol dire, che della relazione tra vostra

sorella e i briganti, non eri dispiaciuto affatto, anzi eri consenziente. È vero quel che si dice?.

Il Lelli: “Signor Presidente, sono tutte calunnie, lei sarebbe consenziente se approfittassero di un suo familiare? Credo di no e non lo ero nemmeno io. Se sapesse come ci si sente dover subire certe prepotenze!.

Il Presidente: “Giovanotto, non invertiamo i ruoli, le domande le faccio io, voi dovete solo rispondere. Riprendiamo l’argomento di cosa successe quella notte”.

Il Lelli: “Gliel’ho già detto! Quelli mangiarono, si ubriacarono, abusarono di mia sorella, io andai a dormire e li rividi alla mattina presto”.

Il Presidente: “Allora parliamo del mattino. Cosa successe?”.

Il Lelli: “Successe che il mattino presto, ancora buio, il Bettinelli uscì fuori dell’abitazione per fare un bisogno fisiologico, stava per rientrare, quando vide due carabinieri ad una cinquantina di metri che avanzavano in quella direzione. Gli domandarono chi fosse e gli rispose: “Sono il Tosi, un amico del Lelli”. Poi sveltamente entrò in casa e avvertì Fioravanti, mi fecero alzare dal letto e si nascosero nella mia camera. Dopo un po’ i due carabinieri, Guido Falca e Giovan Battista Butelli, bussarono alla porta, io andai ad aprire, mi domandarono se avevo delle uova fresche da vendere e dov’era andato il mio amico Tosi, perché ebbero il sospetto, dall’atteggiamento, che fosse un ricercato, gli risposi che era andato via, mentre gli facevo cenno che era nella camera. I due carabinieri, gli intimarono di uscire a mani alzate e di arrendersi. I latitanti risposero: “Andate via, noi non ce l’abbiamo con voi, ma non c’importunate, non costringeteci a

difenderci, che non si sa tra noi chi ha la peggio”.

I carabinieri mi ordinarono di aprire la porta, ma la camera era vuota. I banditi erano fuggiti dalla finestra. Allora mi dissero di prendere la cavalla, andare alla caserma a Manciano e chiamare rinforzi. Il Falca e il Butelli si misero a rincorrere i fuggiaschi, questi raggiunta la macchia si fermarono, si nascosero dietro agli alberi e spararono ai carabinieri ferendoli. Quando ritornai con i militi di rinforzo, trovammo i feriti e i due banditi si erano dileguati nel bosco beffando i suoi aggressori. Per i carabinieri fu uno smacco enorme. Mi fecero attaccare i buoi al carro per trasportare i feriti a Manciano.

Per quei fati avvenuti nel mio podere, fui arrestato e imprigionato nel carcere di Grosseto, ma per poco tempo”.

Crescenzo Lelli, al “Processone” di Viterbo fu condannato per manutengolismo dei banditi, ad un anno e tre mesi di carcere.

Qualche mese dopo lo scontro a fuoco, tra carabinieri e i banditi, avvenuto alla Vallerana nel podere del Lelli, alla fine di maggio del 1889, i due banditi seppero da un suo informatore, che la sera, e gli dette la data esatta, sulla Strada Statale 74, doveva transitare una carrozza di un ricco prelado. Bettinelli e Fioravanti non desideravano altro per incassare un po’ di soldi. La sera della data stabilita tesero l’agguato, in un tratto di strada tortuosa, in località Fornace, a qualche chilometro dalla Sgrilla. Quando giunse la carrozza la bloccarono, la rovistarono da cima a fondo, presero tutto quel che c’era di valore, poi ripulirono dei soldi che avevano, il cocchiere e il prelado. Da lì si diressero verso la Capriola per riposare in una capanna di pastori, che da qualche giorno l’avevano lasciata per recarsi nel Casentino.

Quella rapina fu un buon colpo un bottino molto cospicuo, per un bel po’ di tempo non avevano da che preoccuparsi.

A distanza di circa tre ore, da quell’estorsione, mentre costeggiavano il corso del fosso Ripiglio, per raggiungere la capanna, il Bettinelli e Fioravanti s'incontrarono con Tiburzi e

il Biagini, zio di Fioravanti da parte della moglie.

Quest'ultimi, dopo la morte del famigerato brigante, David Biscarini, avvenuta il 12 dicembre 1877, nella grotta del Paternale, da parte dei carabinieri, e dopo la soppressione di sua mano, degli incorreggibili banditi Vincenzo Pastorini il 25 marzo 1879 e di Giuseppe Basili il 16 luglio 1879, erano rimasti soli con tutti gli acciacchi della loro età. Tiburzi compiva cinquantatré anni in quei giorni, il 28 maggio e Biagini cinquantotto tra poco più di un mese, il 12 luglio. I due avevano bisogno di aiuto.

Domenichino gli fece la proposta se si volevano unire a loro, con i patti che dovevano sottostare agli ordini suoi. I due, entusiasti di far parte della banda del re del Lamone, accettarono l'offerta e si aggregarono, formando un quartetto.

Il Principino accettando quelle condizioni e quei patti, firmò la sua condanna a morte. Aveva un carattere troppo ribelle e indisciplinato, difficilmente avrebbe rispettato gli accordi sottomettendosi ad un capo, non voleva superiori, le rapine e le estorsioni le faceva per proprio conto.

Dopo qualche giorno si dimenticò del patto stipulato e cominciò ad agire a modo suo. Aveva inviato una lettera minatoria ai marchesi Felice e Giulio Guglielmi, proprietari della grande Tenuta di Montalto di Castro. Loro pagavano regolarmente la tassa annua del brigantaggio e si lamentarono con Tiburzi per l'accaduto. Il Principino fu ammonito

duramente, i Guglielmi non dovevano essere molestati. L'ammonizione di Tiburzi non giovò al Principino, che poco tempo di distanza uccise un Muratore di Montalto Di Castro, amico di Domenichino che gli aveva fatto ristrutturare più volte delle grotte rifugio. Secondo alcune voci Tiburzi andò a visitare la vedova portandogli una consistente somma di denari.

Il Re del Lamone, alle trasgressioni del Bettinelli andò su tutte le furie e insieme col Biagini, chiamarono da parte Il Biondo e gli dissero che non intendevano tollerare l'atteggiamento

scorretto del Principino, perché quelle trasgressioni erano pericolose per l'incolumità della banda, continuando con quell'atteggiamento rischiavano di farsi arrestare o peggio ancora farsi ammazzare. Bisognava prendere i dovuti provvedimenti e dato che era suo amico stava a lui a sistemare la faccenda.

Il Biondo intuì cosa volessero da lui, doveva eliminarlo e pochi giorni dopo il 13 giugno 1889, nella macchia dell'Onoreta presso Montauto, organizzò un abbondante pasto con buglione d'agnello e un buon vino, lo fece ubriacare e mentre dormiva sotto l'ombra di una quercia, lo uccise crudelmente sparandogli due fucilate nel petto a corta distanza, forandogli il torace da parte a parte, poi prese il pugnale e gli tagliò la gola come spregio per l'ingordigia che aveva manifestato di avere.

Chi sia stato ad ucciderlo con precisione non si sa, chi attribuisce quel delitto a Tiburzi e il Biagini e chi al Biondo. Si sa invece, che Tiburzi fece trovare il cadavere del Bettinelli al fattore dei Guglielmi, Raffaele Gabrielli, dicendogli che avesse tranquillizzato i suoi padroni, perché quello non avrebbe più scritto lettere di estorsione e di minaccia per nessuno.

Dopo l'eliminazione del Principino, il quartetto s'era ridotto a terzetto.

Il 6 agosto 1889, i tre briganti furono sorpresi improvvisamente in un'imboscata nella grotta di Gricciano, in località Poggio Costone nei pressi di Montauto dai carabinieri.

Il fatto in breve avvenne così: Il comandante della stazione dei carabinieri di Capalbio aveva ricevuto, il 28 luglio 1889, da un suo agente indagatore, l'informazione che il banditi, Tiburzi, Biagini e Fioravanti, erano stati avvistati nella zona di Montauto nei paraggi di Poggio Costone. Erano alcuni giorni che i carabinieri perlustravano quella zona, ma siccome è molto

vasta e senza un riferimento preciso avevano vagato inutilmente senza esito. Poi l'informatore dette l'indicazione precisa, i briganti da alcune notti dormivano a Poggio Costone

nella grotta di Gricciano. Il mattino presto del 6 agosto 1889, il brigadiere Sante Senserini, comandante la stazione dei carabinieri di Capalbio, con i suoi uomini Pietro Niccoli e Basilio Mondio, partirono dalla caserma per andare a Gricciano per catturare i banditi, ma le grotte in quel luogo erano diverse, occorreva individuare quella che alloggiava i banditi. Giunti sul luogo cominciarono da una parte e ogni grotta che trovavano, il brigadiere intimava il chi va là. Dopo averle trovate alcune vuote, giunsero all'albergo dei fuorilegge, il brigadiere intimò il solito (chi va là e uscite con le mani alzate), anche lì nessuno rispose, credeva fosse vuota pure quella e come aveva fatto nelle altre, per accertarsi occorreva dare una guardata, appena si affacciò all'ingresso, i tre banditi, per fuggire, lo scaraventarono a terra. Tiburzi e Fioravanti riuscirono a darsi alla fuga e invece il vecchio Curato, così veniva soprannominato il Biagini, non ce la fece e rimase ucciso, non si è mai saputa la verità, se sia morto ammazzato dai colpi sparati, dai carabinieri o sia morto d'infarto.

Secondo voci, ma non attendibili, in base alla perizia medica, dalle ferite non sarebbe uscita una stilla di sangue, sorge il dubbio che gli avessero sparato dopo il decesso. La verità non si è mai saputa. Che fosse avvenuto come del brigante Angelo Scalabrini, detto "Veleno"?

Il brigante Angelo Scalabrini, non raccontiamo tutti i fatti come avvennero, perché questa è un'altra storia, fu ucciso da Don Vincenzo Danti, parroco di Pianiano, i gendarmi avvertiti dal prete andarono sul posto e per attribuirsi il merito e scagionare il prete, gli spararono dopo che era stato ucciso.

In quello scontro Tiburzi rimase ferito al ginocchio destro, lo aiutò Fioravanti altrimenti l'avrebbero catturato o ucciso.

I due banditi, appena ebbero modo di riflettere rimasero stupiti che nessuno dei loro informatori li avesse avvisati, quella faccenda per loro era poco chiara, qualcosa non aveva funzionato, ci doveva essere un errore, qualcuno sapeva

senz'altro e ha tradito di proposito o si è dimenticato a trasmettere il messaggio, che in questa zona venivano effettuate perlustrazioni accurate. Con tutti i soldi che i briganti davano agli informatori per essere tutelati, non erano soddisfatti del risultato e si misero ad indagare per avere la verità. I due avevano ragione, c'era stata la dimenticanza di trasmettere il messaggio perché qualcuno aveva avuto l'incarico di avvertire e s'era dimenticato. In ogni modo c'era stato anche il tradimento e questo non s'è mai scoperto.

I fatti sono questi: l'incarico di avvertire i briganti l'aveva ricevuto il fattore dei marchesi Guglielmi, Raffaele Gabrielli, nato nel 1849 a Monteromano.

Il 2 agosto 1889, partì il mattino prestissimo per Civitavecchia, doveva sistemare degli affari urgenti riguardanti la buona conduzione dell'azienda agricola dei marchesi Guglielmi. Dopo aver sbrigato tutti gli impegni, verso le dodici e trenta circa, entrò in trattoria per mangiare. Il Gabrielli era un uomo robusto e di appetito, una buona forchetta e un buon bevitore come si suol dire. Mangiava e trangugiava vino, un bicchiere dietro l'altro. Aveva appena terminato di pranzare, quando si avvicinò al suo tavolo un giovane sconosciuto: "Lei è un dipendente dei marchesi Guglielmi, vero?. Il Gabrielli annuì: "Sono il suo fattore Raffaele Gabrielli".

Il giovane lo aveva riconosciuto dalla placca con lo stemma dei marchesi Guglielmi, che portava sulla manica sinistra della giacca. Lo sconosciuto gli si avvicinò con la bocca alle orecchia e con voce bassa gli disse che aveva un messaggio importante e urgente d'affidargli, se era disposto ad accettare un incarico delicato. Il Gabrielli chiese di cosa si trattava e il giovane gli disse se conosceva i fuorilegge Tiburzi e Fioravanti, il Gabrielli rispose di sì, che erano suoi amici.

"Io, ho un messaggio da cumunicargli, se mi assicura con certezza che lo fa recapitare ai suoi amici banditi. Il Gabrielli assicurò che il giorno appresso lo avrebbe consegnato

personalmente a Tiburzi. Il giovane prese dalla tasca un biglietto e glielo consegnò e gli disse sottovoce in modo che non avessero sentito gli altri avventori: “Si tratta di vita o di Morte! Mi raccomando li avverta che il giorno cinque o sei di questo mese, nella zona dove sono loro verrà effettuato dagli agenti, un rastrellamento molto accurato. La Polizia, tramite informatori ha appreso dove si trovano e conosce tutti i loro movimenti e aspettano il momento opportuno per catturarli, perciò è necessario che loro lo sappiano e che si trasferiscano in un'altra zona. Non si dimentichi di farglielo sapere, perché ne va la loro vita”. Il Gabrielli gli confermò di assolvere il suo impegno, l'indomani sarebbe andato personalmente a riferirgli quanto appreso e consegnargli il biglietto. I due si salutarono, il giovane uscì dal locale e il Gabrielli si trattenne, ordinò un altro mezzo litro di vino a fece il pieno. Quando se n'andò dalla trattoria era abbastanza brillo, ma non finì lì, lungo la strada si fermò ancora e rabboccò il vaso fino a farlo traboccare, in una parola il Gabrielli si ubriacò. Il giorno seguente si era dimenticato di tutto, non si ricordava di aver incontrato quel giovane e né di essersi preso l'impegno di avvertire i banditi del pericolo che correvano, nemmeno che gli doveva consegnare un biglietto e non se lo ricordò nemmeno i giorni seguenti. Se lo ricordò i quattro giorni dopo, il 6 agosto 1889, a incursione già avvenuta da parte degli agenti nella grotta di Gricciano dove rimase ucciso il Biagini, allora gli venne a mente tutto, il giovane, il messaggio che doveva recare ai banditi, il bigliettino che gli era rimasto in tasca, ma ormai era troppo tardi, gli conveniva stare zitto, con la speranza che non si conoscesse la verità. Da quel giorno, per molto tempo, il Gabrielli visse nell'incubo di essere scoperto che aveva ricevuto l'incarico di avvertire i banditi del pericolo che correvano e non lo aveva fatto. Questo pensiero lo angosciava, lo torturò giorno e notte per diversi mesi, sapeva cosa gli riservavano quelli se scoprivano la verità.

Con il tempo si rasserenò, pensando che anche i banditi avessero preso quell'incursione come una normale procedura della polizia e che nessuno n'era al corrente.

Il Gabrielli si sbagliava, i banditi erano convinti che qualcuno sapeva, qualcuno che aveva o dimenticato o tradito consapevolmente. Infatti, c'erano tutt'e due. Il Gabrielli che aveva dimenticato, per la sbronza di vino che aveva preso e l'informatore che aveva avvertito il Gabrielli di riferire ai banditi quel che sarebbe successo. Non si sa se sia stato il giovane sconosciuto di Civitavecchia, che si presentò al fattore, o qualcuno sopra di lui. Chi doveva informare i banditi informava anche la Polizia. Faceva il doppio gioco, prendeva i soldi da tutt'e due, dai banditi e dalla Polizia.

Riprendiamo il racconto dalla fuga dei due banditi scampati alla sparatoria degli agenti nella grotta di Gricciano. Riuscirono a evitare la cattura ma non illesi. Abbiamo già detto che Tiburzi fu colpito di striscio da una palla al ginocchio destro e che fu aiutato da Fioravanti, da solo non ce l'avrebbe fatta, l'avrebbero catturato o ucciso.

Fioravanti lo portò in un rifugio sicuro e andò a procurare i medicinali utili per curare quella ferita, che anche se non era grave, era molto fastidiosa e gli creava complicazioni per il movimento. Fioravanti fabbricò un paio di stampelle e quando fu in grado di muoversi, cominciarono a tappe ad allontanarsi da quei luoghi, perché gli agenti continuavano incessantemente a cercarli. Dopo qualche giorno guadaronò il fiume Fiora e raggiunsero i Monti di Castro, fecero una breve sosta e sempre a piccole tappe proseguirono per la Selva del Lamone, dove si trovavano più a suo agio.

Giunti al Casale della Tenuta La Porcareccia, di proprietà del sindaco di Farnese, Pietro Castiglioni, loro amico, si fermarono e lo mandarono a chiamare. Il Castiglioni partì subito per il Casale. Quando fu alla loro presenza, quelli gli dissero di procurargli un medico per curare la ferita al ginocchio di

Tiburzi, perché c'era il pericolo dell'infezione.

Il Castiglioni era molto amico del dottor Bettini medico condotto a Pitigliano, lo avvisò dell'accaduto e lui intervenne prestandogli le cure dovute fino alla completa guarigione.

In quel periodo Tiburzi nominò Fioravanti suo Luogotenente. In che consisteva quella nomina non me lo so spiegare, erano rimasti loro due soli, sicché era Luogotenente di sé stesso, una carica superflua. Forse il Re del Lamone voleva con quel gesto dimostrare al suo gregario tutta la sua fiducia e riconoscenza per l'aiuto in quella circostanza.

La morte del Biagini fu una gran perdita per tutt'e due. Per Tiburzi perché oltre ad essergli stato consigliere e maestro, era stato il suo migliore e fidato amico e per Fioravanti, oltre che amico era stato il suo protettore e zio da parte della moglie, lui lo rispettava come un padre.

Passato lo stordimento per la batosta di Gricciano, Tiburzi e Fioravanti volevano fare luce su quel mistero. Cominciarono a porsi delle domande e chiarire diversi perché, tra i quali quello che nessuno li aveva avvisati di quell'incursione?. Perché i loro informatori, che erano ben pagati, non erano intervenuti?. Non avevano indagato o si erano dimenticati di riferire la notizia?.

Qualcosa non ha funzionato e loro volevano scoprire perché. Se qualcuno sapeva e non ha trasmesso il messaggio deve pagare, la mancanza era troppo grave, non si poteva perdonare. Volevano scoprire, chi l'aveva commessa, perché volevano vendicare la manchevolezza che causò la morte di Domenico Biagini.

Tiburzi e Fioravanti cominciarono la loro opera d'investigatori e dopo molto indagare, con l'aiuto dei suoi informatori, compreso quello che li aveva traditi, ma non venne mai a galla che c'era un traditore, scoprirono una parte di cosa era avvenuto e anche il responsabile che aveva avuto l'incarico di comunicargli il messaggio, cioè il fattore dei fratelli marchesi Guglielmi, Raffaele Gabrielli.

Ora sapevano il nome e il cognome dell'autore che aveva avuto la mansione di riferire ai fuorilegge, che per il 6 agosto gli agenti si sarebbero recati a Gricciano per arrestarli. Ora sapevano chi doveva pagare, chi dovevano punire e giustiziare per vendicare la morte del brigante Biagini.

Circa un anno dopo quell'incursione a Gricciano, ed esattamente il 23 giugno 1890, il Gabrielli assisteva alla mietitura in località Pozzatelli a Pian Di Maggio tra Canino e Montalto di Castro, presso Vulci. Erano circa le otto del mattino e dopo quasi 4 ore di lavoro, ottanta mietitori stavano consumando la magra colazione. Il Gabrielli se ne stava tranquillo all'ombra di una grossa quercia, a conversare con i fattoretti, Giovanni Amicizia e Pietro Niccolai, quando dalla macchia uscirono fuori Tiburzi e Fioravanti. In lontananza al Gabrielli sembrarono due che cercavano lavoro, di quei tempi la gente che aveva bisogno di lavorare era tanta e non gli dette importanza e continuò la conversazione con i due fattoretti. Quando quelli furono vicini impalmarono i fucili e li spianarono nella sua direzione, li riconobbe, per lui fu una brutta sorpresa, gli venne subito in mente il messaggio mancato e il bigliettino che gli doveva recapitare ed era rimasto nella sua tasca interna della cacciatora.

Tiburzi gli disse: "Ti ricordi cosa successe e per colpa di chi, il sei agosto dell'anno scorso? Io me lo ricordo bene!" se tu l'hai dimenticato fai uno sforzo di memoria, vedrai che ti viene in mente. Dovresti avere sempre, se non l'hai strappato, un biglietto in qualche tasca, consegnamelo ora, anche s'è tardi. Vorrei sapere cosa c'è scritto, però me lo immagino cosa dice: "Caro amico Tiburzi, sloggia immediatamente da codesta zona se non vuoi brutte sorprese, perché è pericolosa. Il sei corrente di questo mese le Forze dell'Ordine fanno un'incursione accuratissima in grande stile, non è prudente trovarsi costì, perciò trasloca altrove. Saluti". Diceva così non te lo ricordi? Ebbene te lo ricordo io".

E senza attendere risposta gli scaricò il fucile sul petto e Fioravanti fece altrettanto. Il fattore cinquantenne Raffaele Gabrielli cessò di vivere. Era il 23 giugno 1890.

I mietitori terrorizzati ripresero il lavoro senza fiatare e i banditi rientrarono nella macchia.

Nell'inverno di quell'anno 1890, a Fioravanti s'ammalò la figlia quindicenne Francesca e nell'estate il dottore gli ordinò un mese di mare. Il brigante si rivolse al massaro dei Guglielmi, Giuseppe Viscardelli, detto "Misurone", perché gli avesse ospitato nella sua abitazione al Casale Sant'Agostino per un mese la figlia, bisognosa di cure marine. Il massaro, per non avere grane, trovò delle scuse per non ospitarla, poi, alle minacce del brigante dovette cedere ed accettare.

Francesca con la famiglia Viscardelli si dimostrò scorbutica, esigente e anche scorretta. Dopo quindici giorni la mandarono a casa sua, era intrattabile e incorreggibile. Fioravanti con il Viscardelli, per questo licenziamento anticipato, non molto tenero e lo minacciò di fargliela pagare.

Dopo due anni di dibattiti per eliminare il brigantaggio, il governo decise di arrestare tutti i manutengoli dei banditi, in modo che non avessero più rifornimenti di viveri e informazioni sui movimenti della Forza Pubblica che li doveva catturare. Il 14 gennaio 1893, nei paesi di Farnese, Ischia di Castro, Cellere ed altri paesi vicini, avvennero i primi arresti. I denunciati furono 271, di cui 145 a piede libero e 126 arrestati. Il processo iniziò il 26 giugno 1893 e finì l'11 agosto 1893.

A due mesi dalla fine di quel processo, sulla prima pagina del giornale "Il Rinascimento" si leggeva un lungo articolo, col titolo "Fioravanti all'ospedale". Un certo Giovan Battista Pollati, un ladruncolo sbandato, turbato da una grave forma di diarrea, si era ricoverato nell'ospedale della città con generalità false, perché ricercato dalle Forze dell'Ordine. Appena riabilitatosi, servendosi delle lenzuola, alla notte si era calato dalla finestra ed era fuggito. Qualcuno fece il nome di

Fioravanti e così per la cronaca, il ricoverato era il famoso Luogotenente di Tiburzi, Luciano Fioravanti.

Durante e dopo il processo i due banditi si limitarono alla sopravvivenza, non fecero grassazioni rilevanti. Cercarono di limitarsi ai proventi che gli venivano dalla “Tassa del Brigantaggio” imposta ai possidenti, senza fare azioni clamorose ed esporsi troppo alle Forze dell’Ordine.

Intanto Francesco Crispi, succeduto a Giovanni Giolitti il 14 giugno 1894, assunse, non solo la carica di Primo Ministro, ma anche la carica di Ministro dell’Interno e della Direzione Centrale di Polizia.

L’intenzione del Governo era, non di sconfiggere la miseria, che era una delle cause della delinquenza, ma di sopprimere con la forza chi non osservava la legge. Cosa giustissima se prima avesse fatto le riforme, specialmente quella agraria, la maggior parte della gente che trasgrediva alle leggi, era quella che per sopravvivere doveva rubare e commettere reati. Prima le riforme, poi se c’erano individui, che non per necessità, ma per guadagni facili trasgrediva alle leggi dello Stato, allora era giusto e necessario che la Polizia fosse intervenuta.

Il brigantaggio non tutti lo avevano abbracciato perché erano dei delinquenti nati, ma perché costretti dalle necessità economiche e le circostanze, come denunce di furti e altri reati li avevano messi contro la legge e per non fare la galera si erano dati latitanti alla macchia, ma sempre per causa della miseria. Erano problemi che doveva risolvere lo Stato con le riforme per i braccianti e i nullatenenti, altro che repressione e le leggi a favore dei grandi latifondisti. Purtroppo al Governo c’erano loro e non potevano aspettarsi che facessero leggi contrarie ai loro interessi.

I metodi di Crispi erano uguali e tali a quelli dei suoi predecessori. Quando la gente si ribellava per reclamare i propri diritti li placava mandandogli contro le Forze dell’Ordine. La repressione era l’unico mezzo idoneo che

conoscevano per risolvere il problema.

Le grassazioni e le estorsioni che facevano al popolo, gli uomini di governo per loro erano legali, non erano reati contro la legge e punibili. A loro era consentito rubare apertamente, perché anche le tasse ingiuste erano un furto, e tutti i soldi che stornavano nell'amministrare quelli non erano furti, era approfitto legalizzato. Sotto un altro aspetto erano dei briganti pure loro, soltanto che non commettevano delitti e anche quelli non si sa, forse non uccidevano direttamente, ma avevano i sicari a farlo per loro.

Prima della fine del secolo, tutti i maggiori briganti furono eliminati, parte da Tiburzi e Fioravanti e parte dalle Forze dell'Ordine, elenchiamo quelli più famosi soppressi dai carabinieri e polizia:

Enrico Stoppa, arrestato a Roma nel cortile dell'albergo "Tre Re", il 16 aprile 1862. Morirà l'anno dopo nelle carceri delle Murate di Firenze, il 16 agosto 1863, all'età di 29 anni.

Federigo Bobini, detto "Gnicche", ucciso dai carabinieri nel podere di Alessandro Casucci, il 14 marzo 1871, a 26 anni.

David Biscarini, detto "Biscarino", ucciso dai carabinieri, nella grotta del fosso del Paternale, il 12 dicembre 1877, a 45 anni.

Domenico Biagini, detto il "Curato", ucciso dai carabinieri nella grotta di Gricciano, il 5 agosto 1889, a 58 anni.

Damiano Menichetti, arrestato nella macchia di San Magno, dai carabinieri, muore in carcere il 3 giugno 1891, a 33 anni.

Antonio Ranucci, Settimio Menichetti, Settimio Albertini, uccisi dai carabinieri al Poggio del Crocino, il 30 ottobre 1897.

Anche quell'estate del 1896, Fioravanti accompagnò Tiburzi, come faceva tutti gli anni ai bagni di Roselle, a fare la cura termale per il ginocchio ferito, che dal dolore lo tormentava. Temporaneamente gli attenuava il dolore, ma poi riprendevano, perché quell'acqua curava altre forme di malattie, come per esempio l'artrite.

Con l'autunno come al solito, tornò il maltempo, quell'anno

poi fu come un uragano, acqua e vento imperversarono violentemente. Nella Maremma viterbese poi fu un disastro, recò danni ingenti, l'acqua allagò i piani e il vento sradicò piante e scopercchiò i tetti di stalle e Casali.

Tiburzi e Fioravanti si trovavano proprio in quelle zone disagiate. I due si consultarono e presero la decisione di oltrepassare il fiume Fiora al ponte dell'Abbadia presso Vulci, per rifugiarsi nelle macchie di Montauto e di Capalbio, perché in quelle zone il tempo era più clemente e i luoghi più praticabili.

Lì, avevano un generoso contribuente, Marco Collacchioni, proprietario della vasta Tenuta di Capalbio, figlio e erede del nobile Giovan Battista Collacchioni, nato in Val Tiberina nel 1810 e Morto nel 1895.

Fioravanti conosceva un colono del Collacchioni:

Nazzareno Franci, nativo di San Quirico di Sorano, un paesetto ai piedi di Montignano. I suoi abitanti a quell'epoca erano quasi tutti operai stagionali, braccia da lavoro per la Maremma

Nazzareno fu portato lì al podere del Poggio Le Forane, ministro del Collacchioni, Memmo Mazzerelli. La sua famiglia era composta: da lui, da sua moglie Felicissima, dal figlio Sante, da sua nuora, moglie di Sante, Maria Domenica Benicchi, i suoi due nipotini figli di Sante, Purifica di anni cinque e Giuseppe di anni due, dalla giovane diciassettenne nipote dei coniugi Franci, Marianna Flausini o (Fransini) e da un garzoncello di nome Isacco Ganci.

Fioravanti aveva conosciuto il Franci, perché prima della latitanza aveva lavorato, come bracciante agricolo, per David Volpi, affittuario di Ferruccio Rosatelli.

Nelle lunghe serate d'inverno, Fioravanti, ogni tanto andava a veglia dalla famiglia Franci, per giocare a carte oppure alla morra. Dice la leggenda che era molto bravo per questi giochi. Ci andava per stare in compagnia e per bere qualche bicchiere di vino e così nacque l'amicizia con la famiglia Franci.

Il Governo voleva porre fine al dilagare del banditismo in Maremma. Nel febbraio del 1896, alla stazione dei carabinieri d'Orbetello fu mandato il capitano Michele Giacheri di Mondovì, grande stratega per la lotta al brigantaggio. Ovunque era stato inviato, aveva ottenuto ottimi successi.

Suo assistente e collaboratore, era il tenente Silvio Rizzoli, lui aveva ben lavorato per scoprire i manutengoli collaborazionisti dei banditi, che furono arrestati e processati a Viterbo.

Anche alla stazione dei carabinieri di Marsiliana fu mandato il brigadiere Demetrio Giudice, un investigatore molto abile nella lotta ai malviventi. Tanto Giacheri che Giudice avevano sguinzagliato agenti in borghese ovunque e camuffati con attività di tutte le specie, da periti catastali a operai elettrici.

In quel periodo d'autunno i due briganti cercarono di muoversi meno possibile. Avevano dato ordine ai suoi manutengoli fornitori di stare fermi, perché potevano essere seguiti. Si astenevano di frequentare fattorie e poderi, per la paura di esser traditi e fatti arrestare.

La taglia di Tiburzi, le Autorità l'avevano alzata a 10.000 lire, una somma molto consistente che faceva gola a molti. Per rifornirsi di viveri e quel che gli necessitava, cambiarono strategia. Sapevano che a Selvanera c'erano i montagnoli, (operai stagionali), a fare la ribattitura per la semina del frumento e avevano un portaspese, che ogni otto giorni andava al paese d'origine a prendere le provviste necessarie a nutrirsi, pensarono di farsi rifornire pure loro da quello, di lui nessuno avrebbe destato sospetti.

Francesco Dominici, detto "Checchino" di Giuseppe e di Clorinda Bianchini, nato nel 1863 a San Quirico di Sorano. Di professione esercitava più mestieri, dal coltivatore diretto all'oste. Il sabato e la Domenica metteva la fraschetta sopra l'archetto della porta della sua spaziosa cantina, situata di fronte alla piazza del paese, si metteva un zinale e vendeva il vino di sua produzione. Nei periodi dei lavori delle colture in

Maremma, organizzava il (personale) gli operai per portarli a fare i lavori stagionali e faceva anche il portaspese con il barroccio per la “Compagnia”, (così definiti gli operai che andavano a Maremma). Ogni otto giorni, da laggiù andava col barroccio trainato da una gubbia di muli, al paese di San Quirico, caricava i viveri dalle rispettive famiglie e li portava agli operai. Questo avveniva nei periodi di “ribattitura” che iniziava ai primi di ottobre fino a due giorni prima di Natale. Per le lavorazioni estive, fienatura, mietitura, carratura e trebbiatura, l’amministrazione aziendale passava la spesa, che lasciava molto a desiderare.

Quel mattino del 16 ottobre 1896, fin dal mattino presto aveva cominciato a cadere una pioggerella fina e fredda che penetrava fino agli ossi. Checco attaccò la gubbia dei muli al barroccio carico provviste, coprì ognuno dei tre muli, con appositi mantelli per proteggerli dalla pioggia, lui si mise una cappotta d’incerato, salì a cassetta e s’introdusse sulla strada che conduceva a Selvanera in Maremma. Era il secondo viaggio che faceva era partito il primo d’ottobre, l’otto fece il primo rifornimento e ora il 16 era di nuovo sulla strada con il carico delle provviste per la “compagnia”.

Quella piovigginella continua aveva rallentato l’andatura dei muli e nei confronti dell’altra volta era un po’ in ritardo, cominciava a farsi sera, anche se ci si conosceva poco, perché tutto il giorno con quelle nubi dense e scure sembrava notte.

Giunto vicino a Capalbio, stava attraversando un tratto di strada in mezzo alla macchia e dietro ad una curva trovò la carreggiata sbarrata da un tronco d’albero, scese per liberarla da quell’ostacolo per poter proseguire, ma una voce da dietro gli intimò di fermarsi dove si trovava. Checchino si girò e si trovò di fronte ad un uomo con indosso un impermeabile nero con il cappuccio calato sul viso e la doppietta puntata su di lui.

Il barrocciaio era un uomo coraggioso, non si stupì più di tanto, sapeva che le macchie della Maremma in quel periodo erano

infestate da briganti, ma lui non era né un possidente né un commerciante, non era ricco, perciò non aveva nulla da temere.

L'uomo con la doppietta gli domandò: "Lo sai chi sono io?"

Checchino rispose che dall'aspetto e dal comportamento sembrava un fuorilegge. "Già, - affermò l'uomo dalla doppietta _ così sono classificato dalle Autorità, ma loro sono fuorilegge quanto me. Io sono Domenico Tiburzi". Checchino per nulla intimorito gli rispose che questa volta aveva sbagliato persona e il brigante replicò che non s'era sbagliato per niente ed era informato di tutto: "Tu sei Checchino il portaspese della "compagnia". "Si io sono proprio quello che hai detto - annuì il barrocciaio - e saprai anche che io i soldi non li possiedo, se hai il gusto di uccidere avrai la mia pelle, ma non vale niente, per la mia testa non paga nessuno, non ho una taglia come te, non capisco per quale motivo mi hai fermato". "Non voglio i soldi, volevo conoscerti di persona e stipulare un patto con te. Tu fornisci di viveri il personale che hai portato a Selvanera ogni otto giorni, ebbene fai conto che siano aumentati due operai, non devi fare altro che rifornire anche a me e il mio Luogotenente Luciano Fioravanti". Tiburzi fece un fischio e apparve l'altro brigante, che era al posto di guardia a vigilare.

Checco, non s'aspettava una proposta del genere e tentò di rifiutare quel patto: "È troppo rischioso, se mi scoprissero le Forze dell'Ordine mi arresterebbero come vostro collaboratore e finirei i miei giorni in un fondo di galera. Io ho moglie e figli, rovineresti me e la mia famiglia". Checco aveva trentatré anni, sposato con Petronilla Dominici, insieme avevano avuto, la figlia Mariuccia, Giuseppe, nato il 19 luglio 1891, Bruno 4 ottobre 1893 e Virgilio nato da qualche mese.

Tiburzi l'assicurò che non l'avrebbe scoperto nessuno, questo patto lo dovevano sapere soltanto loro. Checchino pur di non assumersi l'incarico li consigliò di fornirsi alle fattorie o ai poderi, come del resto avevano fatto fino allora. Tiburzi affermò che dovevano esser cauti, prudenti, non esporsi troppo,

perché le Forze dell'Ordine perlustravano continuamente, non solo le macchie e le campagne ma anche i casolari, poi non si fidavano più nemmeno dei contadini, che fino allora erano stati il loro sostegno, la taglia di diecimila lire era una somma allettante per quei tempi, una cifra che faceva gola anche agli amici più fidati. Con quei soldi un contadino avrebbe risolto tutti i suoi problemi, erano sufficienti per comprarsi un bel podere e dire addio all'odiato padrone.

Tiburzi gli fece capire che era in gioco la loro sopravvivenza, se volevano campare un altro po', dovevano usare prudenza.

Checchino a quei discorsi cominciò a cambiar parere, aveva sempre avversato la delinquenza e il banditismo, ma ora dai discorsi che aveva inteso aveva capito che la maggioranza di questa gente, era stata trascinata dalle circostanze avverse nell'illegalità, afflitta dalla miseria, per sopravvivere ha dovuto all'inizio rubare, poi uccidere. Travolti dall'odio per chi li doveva aiutare, come i latifondisti e i governanti. I primi, erano guai per chi entrava nella loro proprietà sacra e inviolabile, pena multe salate e a volte anche il carcere, e i governanti invece di sollevarli dalla miseria con leggi sociali, come la riforma agraria, li inaspriva sempre più con leggi che favorivano il latifondo.

Il conflitto tra sfruttatori e sfruttati era sempre più violento, quest'ultimi presi dall'exasperazione, perdevano il controllo dei nervi e arrivavano al reato più grave, quello dell'assassinio.

Tiburzi e Checchino stabilirono le modalità dell'accordo, per l'acquisto dei viveri e altre necessità e anche per l'appuntamento del luogo di consegna.

I tre si salutarono, rimanendo di vedersi tra otto giorni, al punto stabilito, la sera del 24 ottobre. Poi ognuno andò per proprio conto, i briganti lasciarono la strada per imboscarsi e Checchino un po' turbato da quell'incontro, proseguì il cammino per Selvanera.

Giunto al Casale, i braccianti si erano preparati la cena e già

avevano mangiato. Scaricarono le loro casse di viveri, contrassegnate col nome e cognome, in modo che non fossero scambiate, dopo finito di scaricare, ognuno prese il suo fiasco di vino, formarono un largo cerchio davanti all'enorme focolare e fecero baldoria, affogando la tristezza della miseria in qualche ora d'allegria. Era così ogni volta che arrivavano i viveri da casa. Checchino non aveva voglia di bisbocciare, era stanco e anche preoccupato per la mansione che s'era assunto nei confronti dei due briganti. Mangiò un piatto di minestra e si coricò sul giaciglio, un sacco riempito di paglia.

Venerdì 23 ottobre 1896, al mattino presto, Checchino attaccò la gubbia dei muli al barroccio e partì per San Quirico a prendere i rifornimenti per la "compagnia" e per Tiburzi e Fioravanti. Arrivato al paese caricò le casse dei viveri e mise il barroccio nella rimessa, governò i muli, andò a casa consegnò a Petronilla la lista e i soldi per gli acquisti occorrenti ai banditi. Alle domande della moglie per chi era tutta quella roba, inventò la scusa che due operai del Casentino gli avevano dato quell'incarico. Cenò e andò subito a dormire, perché il mattino verso le tre doveva ripartire per Selvanera.

Torniamo a Tiburzi e Fioravanti che la sera del 23 ottobre 1896, si diressero verso il podere del Poggio Le Forane, da Nazzareno Franci per rifocillarsi ed asciugarsi, che nonostante avessero degli impermeabili erano un po' bagnati da quella pioggerella, che dalla mattina ancora persisteva. Quando arrivarono al podere erano circa le ore otto della sera.

Luciano bussò alla porta di casa dicendo che era Luciano Fioravanti e che con lui c'era pure Tiburzi. L'anziano "Neno", non poté fare a meno di aprire, se non lo avesse fatto sapeva cosa si doveva aspettare da quei banditi, incendi, devastazioni, ecc... Entrati in casa, si tolsero gli impermeabili di dosso, si misero a sedere davanti al focolare e chiesero di mangiare qualcosa di caldo. Felicissima gli disse che loro avevano già cenato e che gli era avanzata la pastasciutta col sugo dei

funghi, se la volevano gliel'avrebbe scaldata. Loro accettarono dicendo che gli andava benissimo e quando fu scaldata si misero al tavolino e mangiarono. Chiesero del vino e Nazzareno lo mise sopra il tavolo un bottiglione. Proprio quella mattina il figlio Sante era stato a Capalbio a fare la spesa, settimanale, normalmente ci andava alla domenica, però doveva andare a Carige a prendere il grano da seme, anticipò al venerdì, tanto pioveva e non poteva lavorare, tra gli altri generi aveva preso pure 10 litri di vino. Dopo finito di cenare i due briganti chiesero altro vino e si misero a veglia, anche perché ancora continuava a cadere la pioggia. A una cert'ora i due anziani coniugi espressero il desiderio di andare a dormire e i briganti glielo concessero, come pure ai ragazzini e a Isacco il garzoncello che aveva il letto a fianco al focolare lì in casa. Però costrinsero Sante e le due donne Maria domenica Benicchi e la diciassettenne Marianna Flausini, a restare alla loro presenza per tutta la lunga veglia, che si prolungò fino alle ore 3 del 24 ottobre 1896. Ordinarono alle due donne di vigilare dalla finestra in modo da non avere brutte sorprese dalle Forze dell'Ordine, che da un po' di tempo perlustravano su vasta scala giorno e notte e con qualsiasi tempo per poterli catturare. Intanto cominciarono a raccontare, anche perché ebbri dal vino che avevano bevuto, i suoi criminosi trascorsi e le loro scandalose e illecite avventure amorose e continuavano a raccontare, fumare e bere, tanto che si erano tracannati 8 litri di vino. Un poco lo aveva bevuto Nazzareno, un bicchiere il garzoncello Isacco, due o tre bicchieri Sante, l'altro resto se lo scolarono i due briganti e specialmente a Tiburzi gli cominciava a fare reazione. Verso le tre del mattino, Maria Domenica disse ai banditi che la pioggia aveva cessato completamente. Si alzarono dalla sedia per andarsene, Tiburzi non molto stabile sulle gambe, mentre salutavano prima di uscire intesero il cane abbaiare insistentemente. Tiburzi andò verso la porta traballando, per il troppo vino bevuto. In questa

circostanza il bandito più abile e astuto della Maremma, forse per il vino che aveva in testa, commise tre gravissimi errori che a mente sana non li avrebbe fatti: Il primo ad aprire la porta e starci lì in mezzo come un bersaglio, con la casa illuminata dalla lampada accesa, il secondo di scaricare tutt'e due i colpi della sua doppietta in aria come intimidazione e il terzo quello di qualificarsi dicendo: " Sono Tiburzi ! Chi va là! Chi siete"?.

Quelli erano i carabinieri che quando intesero pronunciare il nome Tiburzi e videro la sua figura in mezzo alla porta illuminata, non esitarono a sparare su quel facile bersaglio, che colpito alle gambe cadde a terra impossibilitato a muoversi. I carabinieri invece di catturarlo e mettergli le manette lo uccisero immediatamente come un cane commettendo una grave infrazione alla legge civile e umanitaria.

Intanto Fioravanti, mentre che i carabinieri erano impegnati con Tiburzi, saltò la finestra della cucina, che si trovava alla parte opposta della porta e fuggì verso la macchia.

Due carabinieri entrarono all'interno della casa per catturare pure Fioravanti, ma quello non c'era più, si era dato alla fuga. Perlustrarono tutt'intorno e nella macchia, ma del brigante non trovarono traccia.

Erano le ore 3,30 circa del sabato 24 ottobre 1896. Il "Re del Lamone e di Montauto" il bandito più astuto, più famoso e più popolare, ma anche il più feroce e temuto brigante della Maremma Toscolaziale aveva terminato la sua lunga carriera.

Aveva sessant'anni, era vissuto a lungo per quel mestiere. Pochi i briganti che sono arrivati alla vecchiaia e che sono morti passando all'altro mondo per morte naturale.

Ritorniamo a Checchino, che la mattina presto del 24 ottobre 1896, era partito da San Quirico con il carico dei rifornimenti, per gli operai in Maremma e per i banditi Tiburzi e Fioravanti, ed era giunto puntuale in orario, circa le ore 16, sul luogo dell'appuntamento stabilito con quest'ultimi, che dovevano ritirare le loro provviste settimanali. Checchino non trovò

nessuno sul posto stabilito. dopo circa un'ora passò un contadino e si fermò a ragionare con lui. Il colono gli domandò perché s'era fermato e Checchino gli rispose per far riposare i muli che erano stanchi. Fra sé si disse: "Un bel pasticcio con questo se arrivassero ora i banditi". Rivolgendosi al contadino cercando d'intimorirlo in modo che se ne andasse via, gli disse: "Ma tu non hai paura a transitare queste strade che pullulano di feroci briganti?" il colono rispose: "Da stamani si può viaggiare più tranquilli, perché il temibile Domenico Tiburzi lo hanno ucciso al podere Le Forane da Nazzareno Franci. I carabinieri verso le tre di stamani e Luciano Fioravanti dicono che s'è dato alla fuga e chissà dove sarà a quest'ora. Il cadavere del brigante lo hanno esposto all'ingresso del cimitero di Capalbio, sembra che sia un via vai di gente che lo viene a vedere per dargli l'ultimo saluto. Anch'io sto andando lì". Così Checchino apprese la notizia della morte di Domenico Tiburzi. Poi si rivolse al contadino dicendogli che pure lui deve fare quel tragitto, perciò se voleva salire sul barroccio potevano andarci insieme. Il contadino accettò, salì al suo fianco, Checchino incitò i muli a muoversi e partirono alla volta di Capalbio. Giunti dove si trovava il bandito morto, Checchino affiancò il barroccio alla panchina della strada, legò i muli ad una pianta e si unì alla folla curiosa di vedere il famoso brigante. Il barrocciaio Checco non si fermò molto, il tempo di dire un requiem aeternam, salutò il contadino e ripartì mesto e angosciato.

Per strada incontrò il ministro del Collacchioni Mazzerelli, che gli domandò perché era in ritardo, inventò la scusa che un mulo aveva preso un brecciolo sotto lo zoccolo e anche dopo che glielo aveva levato era dolorante e aveva rallentato l'andatura. Giunto a Selvanera non trovò la solita allegria, anche gli operai avevano saputo di quella morte e non se la sentivano di far festa. Scaricarono tutte le casse, rimasero quelle di Checchino e altre quattro nuove. Alla domanda a chi

appartenessero, rispose: “A tutti noi, è un dono della Provvidenza e non fate altre domande”. Così per loro si era avverato il detto che Tiburzi “levava ai ricchi per dare ai poveri”. Anche loro avevano usufruito qualcosa da quel temibile brigante. Anche lui in un cantuccio del suo intimo possedeva un po’ d’umanità.

Così era finita la breve tragica storia e amicizia, di Tiburzi e Fioravanti con il portaspese Francesco Dominici, detto Checchino.

Torniamo allo scampato dall’incursione dei carabinieri al podere Le Forane, Luciano Fioravanti " Il Biondo", che ora era rimasto solo. Da lì, si trasferì sui Monti di Castro e nella Selva del Lamone, macchie che conosceva a perfezione con rifugi introvabili e manutengoli sicuri e ottimi contribuenti. Anche il Biondo fece un grosso errore, si volle trasferire da quel territorio sicuro, per oltrepassare il Fiora e andarsi a stabilire nelle macchie tra Pitigliano e Manciano, da lui, poco praticate prima di allora e con gente non conosciuta.

Passato un po’ di tempo, Fioravanti cominciò a meditare sull’incursione da parte dei carabinieri al podere Le Forane, non gli sembra un caso fortuito, casuale, gli sorse il dubbio che fosse stata causa di una spiata, forse fatta dal ministro del Collacchioni Memmo Mazzerelli, che non condivideva il fatto che andassero a importunare i suoi coloni. Il brigante gli fece recapitare una minacciosa missiva dove gli diceva: " Caro Giuda, ci hai fatto la spia, ma ricordati che col tuo sangue mi caverò la sete, col tuo core la fame e con la tua lingua mi farò un abitino". (L'abitino era un sacchettino di stoffa a forma di cuoricino o a forma di rombo con dentro una immagine sacra, che mettevano al collo, con un nastrino come devozione e protezione dei bambini, che andava in uso a quei tempi, chiamato anche scapolare).

Il Mazzerelli terrorizzato si rivolse al conte Marco Collacchioni, che si presentò a Fioravanti e normalizzò la

situazione, convincendo il Biondo che non c'era stata spiata, ma era stata un'incursione casuale, gli dette una bella sommetta e placò il furore del Biondo, che sembrò rassegnarsi ad accettare che non c'erano stati tradimenti e così scomparve ogni dubbio dalla sua mente di complicità del Mazzerelli sulla morte di Domenico Tiburzi, suo superiore e amico.

Fioravanti dopo la morte di Domenichino, come si è già detto si trasferì sui Monti di Castro e la Selva del Lamone, dimorò per due anni in quelle zone, poi passò di là dal Fiora ed ora si trovava in un territorio che aveva poco esplorato. Nei primi mesi del 1899, conobbe un certo Gaspare Mancini, nato a Pitigliano, uno sbandato partito per Roma per fare il fruttivendolo, ma poco dopo ritornò a Pitigliano e da lì andò a fare il contadino al podere Lascone di proprietà del conte Tullio Pinelli e Gerolamo Palmieri. Il Mancini gli si dimostrò apparentemente servizievole e fedele, per cui si fidava. Gaspare aveva altri tre amici, che erano contadini per il possidente Aldi-Mai di Manciano, ed erano: Federico Ginanneschi di Pietricci, Elia Bechini di Pitigliano e Giovanni Ceccherini di Pereta.

Fioravanti negli ultimi tempi non era più tanto prudente, si esponeva troppo, andava per le osterie di Pitigliano e di Manciano a giocare a carte, alla morra, alla quale era molto bravo, a cantare in ottava rima, insomma si esponeva troppo al rischio, non era prudente abbastanza, gli mancava Tiburzi, la sua guida. S'era fatto spavaldo e prepotente anche con i suoi manutengoli, approfittava delle loro mogli, anche se alcune erano spontaneamente consenzienti con lui, non dubitava che i loro mariti mettevano in conto tutto, per la resa dei conti, non pensava che oltre alla voglia di vendicarsi dei torti che gli recava, agognavano a quella consistente taglia che il Governo gli aveva messo sulla testa, che avevano una gran voglia di metterci le mani e ogni giorno che passava la desideravano sempre più e aspettavano che gli si presentasse l'occasione propizia per farsela sua.

Gaspare, era il suo amico intimo, il suo collaboratore, perché si serviva di lui come postino per inviare le lettere minatorie e riscuotere le estorsioni, era il suo esattore, gli dava la percentuale e lo mandava a riscuotere dai possidenti. Con gli Inquirenti, il Mancini si era giustificato che il brigante lo obbligava con le minacce a fare il postino e l'esattore, ma sembra che lo facesse spontaneamente per l'avidità del denaro. E proprio Gaspare con i suoi tre amici, ma più che altro con il Ceccherini cospirava per incassare quella taglia. Il 24 giugno 1900, il Mancini organizzò un pranzo lì al podere Lascone, in onore di Luciano Fioravanti. Gli invitati, oltre che al Biondo c'erano tutt'e tre gli amici: Bechini, Ginanneschi e il Ceccherini.

Con loro Gaspare aveva già elaborato il piano per sopprimere il brigante, per poi dividersi la taglia. Quando furono verso le ore 12,30 arrivò il Biondo, il pranzo era quasi pronto, si misero a tavola e dopo un po' gli venne servito il desinare, una pastasciutta con il sugo di lepre veramente squisita, per secondo c'era agnello arrosto e a buglione con peperoncino che lo rendeva molto appetitoso e un po' piccante, perciò invitava a bere. Il vino anche, c'era in abbondanza, un vino rosso, corposo ad alta gradazione, che chi non si sapeva regolare perdeva le staffe. Ci fu il dolce, il caffè e grappa casereccia. Si trattennero a tavola oltre due ore, poi uscirono fuori e andarono all'ombra della grossa quercia che era lì di fronte al podere e si misero a giocare alla morra, questo gioco eccita e incita a berciare e di conseguenza viene arsurata e il Biondo vuotava spesso il bicchiere e Gaspare glielo riempiva subito. Quando furono quasi le cinque della sera, un po' per l'abbondante pasto e un po' per la gran quantità di vino che aveva trangugiato e la pesantezza sullo stomaco, s'intese invadere da una gran sonnolenza e la necessità di farsi un bel sonno. A Gaspare e agli altri disse: "Mi sento di dover riposare un po', fate buona guardia e se arriva qualcuno svegliatemi". Poi andò a sdraiarsi

sull'erba, sotto un'altra quercia poco distante. Dopo dieci minuti il Biondo cadde in un sonno pesante e profondo. Gaspare disse: "Amici! E' giunto il momento, è l'ora di agire". Per fare apparire che erano stati aggrediti, dovevano ucciderlo con il suo fucile e per simulare una colluttazione e rendere il fatto più credibile dovevano ferirsi uno di loro e che nello scontro erano riusciti a disarmarlo e ad ucciderlo. Il Mancini si avvicinò al Biondo, che invaso dal gran sonno non avrebbe inteso nemmeno una cannonata. Il fucile stava a tracolla sulla spalla del brigante, ma non era difficile prenderlo, infatti con molta attenzione riuscì a sfilarlo dalla spalla e con un colpo alla nuca lo uccise. Col medesimo fucile ferì leggermente di striscio il Ceccherini, come era stato stabilito nel piano che avevano insieme elaborato. Perquisirono il morto e gli presero tutto quello che aveva indosso, in soldi aveva 300 lire in tutto. Il Mancini, sellò il cavallo e si diresse a Manciano alla caserma dei carabinieri a denunciare il fatto. Quando gli chiesero come era successo per verbalizzare l'accaduto, la deposizione del Mancini fu questa: "Il brigante Fioravanti mi voleva obbligare ad andare a portare una lettera minatoria ad un possidente, ma io mi sono rifiutato, allora lui stava levandosi il fucile di spalla per spararmi, io prontamente l'ho affrontato afferrandolo per i bracci, nel mentre è partito un colpo che è andato a ferire il Ceccherini che accorreva a darmi manforte, con uno strattone repentino e violento, gli ho strappato il fucile di mano e prima che lui facesse in tempo a impugnare il revolver gli ho sparato l'altro colpo che si trovava in canna e l'ho ucciso".

Anche il luogotenente del "Re del Lamone", il 24 giugno 1900 alle ore 5 della sera, a 42 anni, veniva assassinato nel podere Lascone, dal suo confidente, Gaspare Mancini di Pitigliano, per riscuotere la taglia.

Il vice di Tiburzi morì come lui aveva ucciso il "Principino" Luigi Demetrio Bettinelli, morto a tradimento nel sonno, immerso in un lago di sangue e di vino, non vide il ventesimo

secolo che era agli albori.

Con Luciano Fioravanti "Il Biondo", la Maremma si era liberata dai peggiori banditi che in quell'epoca erano in circolazione.

Il Mancini, riscossa la taglia di 4.000 lire, dopo un po' di tempo, fece domanda per ottenere una ricompensa al Valor Civile, voleva altri soldi.

La sua richiesta, non soltanto fu respinta, ma rischiò pure di andare in galera. Qualcuno di quelli che sapevano come erano andati i fatti, aveva parlato raccontando la verità e da eroe come era stato definito, fu ritenuto un mentitore. Ebbe biasimo e riprovazione da tutti. Fu schivato da chiunque lo conoscesse.

Luciano Fioravanti l'acquiesiano,
dall'aspetto bello e molto attraente,
le donne l'attirava da lontano,
quel giovane aitante, forte e possente
Un dì partì per suolo farnesano,
lui c'aveva lì, più d'un conoscente.
Assunto al Voltone come bracciante,
lavoro mal pagato e assai pesante.

Conobbe 'na ragazza affascinante,
sua compaesana, giovane e bella,
lui s'innamorò subito all'istante,
e corrisposto fu dalla donzella.
In nozze si congiunse assai esultante,
con la dolce Maddalena Martella.
In seguito partorì 'na bambina,
Francesca chiamò quella sua piccina.

A lui non piaceva la disciplina,
per il lavor non aveva affezione,
mutava idea, dalla sera a mattina,
e cambiava spesso pure padrone.
Un dì, commise un'azione meschina,
dai signor Lucattin lassù al Voltone.
A Silvio Lucci rubò gli stivali
d'allora iniziaron tutti i suoi mali.

Luciano Fioravanti nacque ad Acquapendente, il 12 dicembre 1857, da Luigi e Francesca Corboli. Da ragazzo aveva esercitato il mestiere di aiutante cuoco nel seminario Vescovile di Bagnoregio, poi fece il carrettiere, ma nessun lavoro gli andava bene. Da Acquapendente si trasferì a Farnese, dove venne assunto come bracciante agricolo dai fratelli Angelo e Vincenzo Lucattini, affittuari della Tenuta del Voltone di proprietà del principe Alessandro Torlonia. Lì, rubò un paio di stivali al massaro Silvio Lucci, poi fuggì. A Farnese aveva sposato Maddalena Martella, anche lei originaria di Acquapendente.

Dal Volton partì per altri Casali,
un giorno il Mastrangeli per sventura,
incontrò lui laggiù per quei crinali,
e lì, riconobbe quella calzatura.
"A quelli del Lucci son tali e quali,
son pur della medesima misura".
A Silvio poi raccontò risoluto,
che i suoi stivali lui aveva veduto.

Quello partì lesto a spron battuto,
a fare la denuncia alla Questura.
Quando che Fioravanti ebbe saputo,
della querela, sfuggì alla cattura.
Questo fu un errore da sprovveduto,
che rovinò la sua vita futura.
Sei mesi di pena non volle fare,
e per i boschi andò a peregrinare.

Guadò la Fiora per poter andare,
nelle intricate macchie capalbiesi,
moglie e la figlia dovette lasciare,
per non voler fare que' pochi mesi.
Lasciate con la miseria a lottare,
e con altri più grossi guai compresi.
Sofferenze lor né ebbero abbastanza,
per quella stolta e futile mancanza.

Dopo il furto degli stivali, avvenuto al Voltone il 16 ottobre 1888, fu assunto in qualità di buttero da David Volpi, affittuario di Ferruccio Rosatelli, lì s'incontrò con Angelo Mastrangeli, che riconobbe gli stivali del massaro Silvio Lucci. Che fece la denuncia e fu condannato a sei mesi di carcere, per non scontare la lieve pena, si dette latitante alla macchia e cominciò la carriera di brigante, abbandonando moglie e figlia.

Poco dopo che lui era in latitanza,
trovò Bettinelli, "Il Principino"
chiamato così per la sua eleganza,
vestia alla moda come un damerino.
Luciano fece il patto di alleanza,
con questo terribile malandrino.
Se lui non ci si fosse mai incontrato,
tanti di que' suoi guai avrebbe evitato.

"Il Principino" l'aveva addestrato,
alla corruzione e alla delinquenza.
Quante donne lor aveano stuprato,
con la forza brutta e con la violenza.
A tanti la via avevano sbarrato,
derubati con tanta prepotenza.
Demetrio Bettinelli era bestiale,
di Fioravanti fece un criminale.

Una sera andarono dritti al Casale,
sempre armati di fucile e coltelli.
Conoscevan bene quel cascinale,
di prepotenza aprirono i cancelli.
Lì, tenevano un rapporto immorale,
con la sorella di Crescenzo Lelli.
Con la forza gli tolsero l'onore,
a sedici anni avea perso il candore.

Dopo un po' che era in latitanza , incontrò Luigi Demetrio Bettinelli, detto il "Principino", condannato all'ergastolo per omicidio. Il Bettinelli fece di Fioravanti un criminale. I due avevano preso a frequentare la casa del colono della Vallerana, Crescenzo Lelli. Aveva una sorella giovane i briganti l'avevano costretta a concedersi a loro. C'è chi ha voluto dire che il fratello era consenziente, ma al processo dei manutengoli dei banditi. Negò fermamente. Disse che era una calunnia.

Lelli gli dette il suo vino migliore,
e ‘na cena abbondante e saporita.
Tutto quel vin gli mise assai calore,
gli diè prurito ai sensi e nella vita.
Con la ragazza volean far l’amore,
lei non volea ed era tanto avvilita.
Il fratello con loro si risente.
Disse “Non gli fate cosa indecente”.

Coi banditi doveva esser paziente,
quelli non tolleravan l’obbiezione.
Avean l’arroganza del prepotente,
la doppietta era la lor soluzione.
A sparar non gli ci voleva niente,
nulla gli costava la munizione.
Crescenzo di questo era a conoscenza,
contraddirli era ‘na grossa imprudenza.

Quella sera non fecero partenza,
restarono lì dal Lelli a dormire,
non gradì certo la lor permanenza,
ma non li poté però contraddire.
Perché avevano tanta prepotenza,
il lor parer non potea dissentire.
Temeva dei militi un’incursione,
e accusato di collaborazione.

La notte del 24 e 25 marzo 1889, i due banditi la passarono nel Casale della Vallerana dal colono Crescenzo Lelli. Si portarono al letto sua sorella, lui disapprovò la loro spregiudicatezza, ma a quei briganti non poteva negare né ospitalità e né altro, perché quelli gli avrebbero bruciato la casa e i raccolti. La paura del Lelli era anche quella dei carabinieri, che se fossero giunti lì lo avrebbero arrestato per complicità coi briganti.

Luigi l'intestino avea in eruzione
E dovette alzarsi lesto d'urgenza,
perché la sua cattiva digestione,
gli dava gran dolore e sofferenza.
Il vin l'avea messo in agitazione,
In corpo avea 'na gran turbolenza.
Il vino col pasto gli fermentava,
si sentia crepar se non si svuotava.

Dietro la siepe lui s'accovacciava,
lì, si comprimeva tutto stremato,
finalmente quel peso liberava
e s'intese veramente ristorato.
Mentre quello a rivestirsi s'avviava,
intese un passo lesto cadenzato,
avea appena allacciato i pantaloni,
che vide avvicinarsi i pizzardoni.

“Ci sa dir se sono alzati i padroni”.
Domandarono quelli al Bettinelli.
Lui rispose: “Non lo so, mi perdoni,
non credo si sia alzato, il signor Lelli.
Io, mi so' alzato a fa certe funzioni,
aveo sottosopra tutti i budelli”.
Poi allungò lesto il passo per rientrare,
il Fioravanti doveva avvisare.

Il Bettinelli si svegliò al mattino presto col mal di pancia, non aveva digerito bene e si alzò per fare dei bisogni corporali. Stava per rientrare al Casale quando arrivarono i carabinieri di Manciano: Guido Falca e Giovan Battista Butelli, che gli domandarono chi fosse e se s'era alzata la famiglia Lelli, gli rispose che lui era il Tosi, amico di Crescenzo e se si erano alzati o no, non lo sapeva. Poi allungò il passo per avvertire Fioravanti. A quel comportamento i carabinieri sospettarono che qualcosa non andava.

“I carabinieri stanno per arrivare,
io que’ due, prendo il fucile e li ammazzo”.
“Non perder la calma, non t’infuriare,
non sarai mica diventato pazzo.
Studiamo la maniera di scappare,
questa è la soluzion caro ragazzo.
Se hanno intenzioni di fa irruenza,
ci regoleremo di conseguenza”.

Quando i militi furono in presenza,
di Lelli, contadin di quel Casale,
non ebbero ‘na cordiale accoglienza,
lui con loro non fu molto ospitale.
“Mi sembrate Turbato all’apparenza,
come s’avesti qualcuno all’ospedale.
Noi delle uova fresche volevamo,
oltre al grande piacere li paghiamo.

La massaia gli disse: “Or ci guardiamo,
di ieri ci sono una quindicina,
pure dell’altro giorno ce l’abbiamo,
non ci son però di questa mattina.
In un paniere tutti ve li mettiamo,
io l’ho contati sono ‘na trentina.
Li garantisco signor brigadiere,
son freschi, li potete pure bere”.

Il Bettinelli avvertì Fioravanti che due carabinieri stavano venendo verso il Casale e che lui voleva ammazzarli. Il “Biondo” gli disse di stare calmo e studiare il modo di darsi alla fuga. I carabinieri chiesero al Lelli se aveva delle uova fresche, ma era una scusa. Loro volevano sapere del falso Tosi, perché dal suo atteggiamento, ebbero il sospetto che fosse un latitante.

“Di preciso si vorrebbe sapere,
del Tosi, che in gran fretta è rincasato.
Conversare con lui ci fa piacere,
come vostro amico s’è presentato”.
“Quello è partito da questo podere,
avea molto da fare e se n’è andato”:
per far sentir a lor così parlava,
ma con la man la camera indicava.

Mentre la porta il Lelli spalancava,
quelli saltarono dal finestrone.
Alla fuga ognuno di lor si dava,
per non ingaggiare ‘na colluttazione.
Un carabinier svelto gli sparava,
quella mira non fu di precisione.
Nella macchia giunsero trafelati,
que’ due briganti vili e scellerati.

Dietro le piante stavan riparati,
le mosse di lor stavano a osservare,
ma quando si furono avvicinati,
i banditi si misero a sparare.
I militi erano preoccupati,
i rinforzi mandarono a chiamare.
Butelli da ‘na palla fu ferito,
ed a Manciano il Lelli fu spedito.

I carabinieri domandarono al Lelli dov’era andato il suo amico Tosi. Gli rispose forte da farsi sentire dai banditi, che se n’era andato, con un dito fece segno che era nella camera. Gli fecero aprire la porta e i due banditi saltarono dalla finestra e fuggirono per i campi, inseguiti dai carabinieri. Raggiunta la macchia, i due si misero al riparo degli alberi, risposero al fuoco e ferirono il milite Butelli. I due militi mandarono il Lelli a chiamare i rinforzi a Manciano. Il colono sellò la cavalla e partì.

Al galoppo Crescenzo era partito,
con la sua veloce cavalcatura.
Alla caserma aveva riferito,
di quella tragica disavventura.
Il brigadiere fu triste e avvilito,
nell'apprendere quella gran sciagura.
Radunò la pattuglia in un minuto,
e partiron subito a spron battuto.

Ma troppo tardi giunsero in aiuto,
s'eran dati alla fuga que' banditi.
Partir Crescenzo avevano veduto,
e per la macchia loro eran fuggiti.
Il pericolo aveano inteso al fiuto,
scapparono lasciando lì i feriti.
Il brigadier rimase a cane alzato,
anche stavolta l'aveano gabbato.

Poco tempo da quel dì era passato,
che fermaron sulla strada statale,
quella carrozza di un alto prelato.
Li supplicò: "Non mi fate del male.
Se prendete i soldi son rovinato,
quello che ho devo darlo al cardinale.
Non li rubate sono consacrati,
sennò voi sarete scomunicati".

Il Lelli, giunto alla caserma dei carabinieri di Manciano, raccontò subito, al comandante, quel che era accaduto al suo podere della Vallerana. Questi partì subito e trovò il Butelli ferito e i banditi fuggiti nella macchia.

Sulla Strada Statale N° 74, presso la Sgrilla, rapinarono un prelato, che con la carrozza si recava a Grosseto.

“Niente problemi siamo già dannati,
la nostra vita non può più cambiare,
alla delinquenza ormai siam votati,
così dobbiamo fare per campare.
O costituirci e andar carcerati,
per i gravi reati da scontare.
Di redimerci non abbiamo intenzione,
perciò mollate tutto il malloppone”.

Il prete provò a fare opposizione,
ma quelli impalmarono la doppietta.
Il Ministro di Dio cambiò opinione,
gli consegnò il denaro e la borsetta.
fatta la sacrilega operazione,
lasciarono quel prelado in bulletta.
“Non disperate pe’ ‘ste trattenute,
godete la pace di Dio in salute”.

“Queste cortesie non mi son piaciute,
non sono scherzi da farsi a un prelado.
Rapinate e con voi non si discute,
ora senza i soldi m’avete lasciato”.
“La vostra parrocchia ha case e Tenute,
ne traete un proficuo risultato.
Or vi ringrazio con modo cordiale,
saluti da parte mia al cardinale”.

Dopo una breve discussione tra Fioravanti e il prelado, quest’ultimo dovette cedere e consegnargli tutti i soldi. Poi i banditi salutarono cortesemente e se n’andarono con un buon bottino.

Questa coppia tremenda e micidiale,
era per molti viandanti gran scompiglio,
stava imboscata come sta il cinghiale,
la macchia era il naturale nascondiglio.
Un giorno fece un incontro casuale,
alla Campigliola al fosso Ripiglio,
si trovò con Tiburzi ed il Biagini,
tutt'e quattro temibili aguzzini.

"Di certo voi siete dei clandestini,
e come noi siete degli sbandati.
unite i vostri, ai nostri mal destini,
e da noi sarete bene accettati.
Non fate però con me i truffaldini,
perché non tollero gli scalmanati,
la banda è sotto la mia direzione,
questa è la regola e la condizione".

Così il gran Tiburzi in quell'occasione,
parlò chiaro ai due truci malviventi.
Che accettarono quella situazione,
e s'aggregarono lieti e contenti.
Ma non durò molto quella fusione,
per le infrazioni che erano frequenti,
commesse dall'incauto Principino,
che fecero inquietar Domenichino.

Alla fine di maggio del 1889, appena fatta l'estorsione al prelado,
lungo il corso del fosso Ripiglio, incontrarono Tiburzi e il Biagini,
che gli fecero la proposta di aggregarsi a loro, ma con il patto di
sottostare agli ordini di Tiburzi. Entusiasti di appartenere alla banda
di Domenichino, accettarono. Il principino trasgredi al patto stipulato
e Tiburzi lo ammonì.

Senza avvertir loro quel damerino,
lui commise ‘na grave scorrettezza,
al Guglielmi mandò un suo bigliettino,
il denaro chiedeva con asprezza.
E se non gli fosse giunto il quattrino,
in fumo mandava la sua ricchezza.
Quell’imposizione fu un grave errore,
si sostituì a Domé, come esattore.

Non soddisfatto quel castigatore,
si macchiò di un altro grosso reato,
uccise di Montalto un muratore,
al quale Tiburzi era assai affezionato.
Nel lavor era bravo esecutore,
molte grotte gli avea restaurato.
Questo suo apprezzabile confidente,
era per lui un amico veramente.

Tante di quelle volte e apertamente,
delle sue atrocità l’avea ammonito,
ma lui continuava indifferente,
ad agire nel modo più sgradito.
Domé a Luciano disse seriamente:
"A Demetrio va fatto il ben servito,
quello ci scatena ‘na gran bufera,
o ci manda nell’inferno, o in galera.

Aveva scritto una lettera ricattatoria ai fratelli marchesi Felice e Giulio Guglielmi. Quest’ultimi protestarono con Tiburzi, perché gli pagavano puntualmente la “Tassa del Brigantaggio”. Dopo poco fece ancora peggio, uccise un muratore di Montalto di Castro, che aveva restaurato più d’una grotta all’amico Tiburzi. Domenichino avvertì Fioravanti, che avesse pensato a sistemare il Principino.

Se tieni alla tua pelle e alla carriera,
e vuoi pur rispettare l'alleanza,
devi superare questa barriera,
devi troncare la sua tracotanza".

"Il Biondo lo fece alla sua maniera,
il vino gli fece bere in abbondanza,
nel sonno lo colpì col suo pugnale,
lo scannò alla gola come un maiale.

La legge della macchia era brutale,
era assai rischioso sfidare "Il Padrino".
Chi errava avea la pena capitale,
quella che si procurò il Principino.
Il Biondo che s'era un gran criminale,
prima gli fu amico, poi fu Caino.
Del fatto Tiburzi mise al corrente:
"Sistemato per sempre è il prepotente".

"Hai fatto un capo lavoro eccellente,
- disse Domenichino al suo gregario,-
hai sistemato quello strafottente,
sei stato molto astuto e temerario.
D'ora in poi sarai mio luogotenente,
ma non cercare d'essermi avversario,
e non pensar di dovermi tradire,
sennò paghi molto caro il tuo ardire".

Tiburzi e il Biagini, convocarono Fioravanti e gli fecero capire che il Bettinelli doveva esser eliminato, per l'incolumità della banda. Il Biondo organizzò un pranzo, invitò il Principino, lo fece ubriacare e nel sonno lo uccise. Era il 13 giugno 1889, in località Onoreta, presso Montauto. Tiburzi si congratulò con lui per il lavoro che aveva fatto.

Su questo Domé lo volle avvertire,
a ciò che non si facesse illusioni,
al capo non si potea trasgredire,
queste erano le sue disposizioni.
Il Biondo non lo poté contraddire,
ed accettò queste sue condizioni,
non poteva fare diversamente,
Luciano il braccio e Tiburzi la mente.

Delitto eseguito ferocemente,
in località Onoreta era avvenuto,
tutto quanto svolto segretamente,
nel bosco nei pressi di Montauto.
Tiburzi poi avvertì immediatamente,
Gabrielli il fattor dell'accaduto.
"Demetrio che vi aveva molestato,
ora, quello, all'altro mondo è passato".

Dopo che il Principin fu eliminato,
tra loro tutto ritornò normale,
il Biondo il dissidio aveva placato,
anche se in modo truce ed illegale.
Da quartetto ad un trio s'è trasformato,
quel famoso gruppetto criminale,
che farà di sé, ancor molto parlare,
e lacrime e sangue farà versare.

Fioravanti fu avvertito da Tiburzi, che occorreva rispettare gli ordini,
ci voleva accordo altrimenti finivano in galera o al cimitero.
Dopo l'uccision del Bettinelli, avvertirono il fattore dei Guglielmi,
Raffaele Gabrielli, che tranquillizzasse i suoi padroni, perché colui
che li aveva molestati non poteva più nuocere.

Era Tiburzi il capo da rispettare,
poi veniva il Biagin, detto Il Curato,
Domé, da lui ebbe molto da imparare,
quello fu il primo che aveva incontrato.
Fioravanti il Biondo degno compare,
che da non molto a lor s'era aggregato.
Della Maremma il trio allor più famoso,
incontrarli era assai pericoloso.

Il Biondo con Domé era generoso,
diventato era suo luogotenente.
Col Curato fu molto rispettoso,
il Biagini poi gli era pur parente.
della sua moglie lo zio affettuoso,
la parentela sentia veramente.
Questo trio molto unito ed affiatato,
tutti i possidenti aveva tassato.

Poi pure quel trio venne assottigliato,
gli agenti fecero un'incursione,
all'improvviso tesero un agguato,
a Gricciano lassù a Poggio Costone.
Dentro la grotta il Biagini è spirato,
ma non si sa però con precisione,
se con le fucilate fu abbattuto,
o se d'un brutto infarto è deceduto.

Biagini a Fioravanti gli voleva bene come ad un figlio, la moglie di Luciano Maddalena Martella era la nipote del "Curato". Anche per lui giunse la sua ora. Il 6 agosto 1889, i carabinieri fecero un'improvvisa incursione nella grotta di Gricciano a Poggio Costone nei pressi di Montauto, dove morì il Biagini. Non si sa con precisione, se morì per le fucilate o a causa d'un infarto, perché dalle ferite non era uscita nemmeno una goccia di Sangue.

Tutto sembrava calmo a Montauto,
non s'aspettavano quell'irruzione,
nessun informator avea saputo,
dell'improvvisa accurata ispezione.
Nessun messaggio aveano ricevuto,
e neppure 'na comunicazione.
O il messaggio non aveano divulgato,
o il messenger s'era dimenticato.

Chi proprio ebbe la peggio fu il Curato,
che all'altro mondo se n'andò spedito,
pure Domenichino uscì sciancato,
ch'al ginocchio destro fu ferito.
Dal suo luogotenente fu salvato,
sennò pure lui sarebbe perito,
con quella ferita tanto soffriva,
ch'a fuggir da solo non ci riusciva.

Pel sangue che dalla ferita usciva,
dovette fare 'na gran fasciatura,
sennò dissanguato quello moriva,
con il Biagini andava in sepoltura.
Di svenire Tibursi si sentiva,
Fioravanti di lui si prese cura,
ma a lui gli ci voleva un bon dottore,
per evitar un male ancor peggiore.

Anche Tiburzi fu ferito al ginocchio destro e se non fosse stato per l'aiuto di Fioravanti, difficilmente si sarebbe salvato.

Castiglion di Domé era protettore,
spedì lesto d'urgenza un suo guardiano,
dal suo amico Bettini gran signore,
medico condotto era a Pitigliano.
Giunse alla Porcareccia il guaritore,
a quel Casal vicin Pian di Morrano,
lì, gli fé più d'una medicazione,
finché non scomparve quell'infezione.

Ma non ebbe la completa guarigione,
dal dolor vedeva tutte le stelle,
di far le cure prese decisione,
l'estate andava al Bagno di Roselle.
Credeva fosse una buona soluzione,
non gli giovarono nemmeno quelle,
la conseguenza di quella ferita,
se la portò con se tutta la vita.

Quando la calma fu ristabilita,
da quella terrificante incursione,
la sede Tiburzi avea trasferita,
nell'intricata Selva del Lamone.
La dispensa dei poderi era fornita,
c'era pur la Tenuta del Voltone.
lui alla Porcareccia dovea restare,
la ferita il dottor dovea curare.

Per curare Tiburzi dalla ferita, Pietro Castiglioni, sindaco di Farnese e proprietario delle Tenute di Castelfranco e La Porcareccia, mandò a chiamare il suo amico Bettini, medico condotto di Pitigliano, che curò il brigante fino alla guarigione.

Tiburzi cominciò ad interrogare,
tutti i suoi più fidati informatori,
alla verità voleva arrivare,
scoprir se c'erano dei traditori.
Col paziente lavor dell'indagare,
scoprì l'autore di quegli errori,
error commessi per dimenticanza,
ma provocarono danni abbastanza.

A commetter quella grave mancanza,
fu il fattor Gabrielli Raffaele,
il vino quel dì, bevve in abbondanza,
meglio s'avesse bevuto del fiele.
Anche s'è molta amar quella sostanza,
assai più amaro fu il destin crudele,
che gli riservarono quei briganti,
gli scampati Tiburzi e Fioravanti.

Raffaele parti senza aiutanti,
calesse e caval avea per compagnia,
di affari da sbrigar né avea tanti,
per Civitavecchia prese la via.
Sistemati che l'ebbe tutti quanti,
si fermò a mangiare in una trattoria,
lì, si presentò uno strano personaggio,
che gli comunicò questo messaggio:

Tiburzi voleva sapere chi era l'autore che aveva avuto l'incarico di avvertirli sull'incursione a Gricciano e non l'aveva fatto. Nelle sue indagini scoprì che l'incarico l'aveva ricevuto il fattore dei Guglielmi, Raffaele Gabrielli in una trattoria a Civitavecchia.

"Io so che tu conosci il brigantaggio,
aiuti Domé e il suo luogotenente,
tu devi recarti giù a Pian di Maggio,
con questo comunicato che è urgente.
Che per il Lamon si mettano in viaggio,
lascino Montauto immediatamente,
perché il giorno cinque o del sei di agosto,
quel loco ad incursion è sottoposto".

"L'avviso io,- il fattore gli ha risposto-
faccio volentieri quest'imbasciata,
domattina vado da lor sul posto,
io l'avverto che c'è quest'imboscata.
Che da lì, vadano via ad ogni costo,
perché il sei lì sarà terra bruciata,
quel giorno lì presso Poggio Costone,
i carabinieri faranno irruzione".

Di Raffael questa era l'intenzione,
rassicurò il giovane forestiero,
che si prendeva a cuore la questione,
e avrebbe fatto lui il messaggero.
Ma tutto prese un'altra direzione,
svanì dalla sua mente quel pensiero,
che l'affogò con tanto di quel vino,
e nulla più ricordò quel mattino.

Un giovane s'avvicinò al Gabrielli e gli comunicò che il giorno cinque o sei di agosto, nella zona dove transitavano i banditi ci sarebbe stata un'accurata incursione, perciò dovevano andarsene da lì. Poi gli dette un biglietto da consegnare ai briganti. Gabrielli assicurò il giovane che il giorno appresso avrebbe avvisato i latitanti. Ma in quella trattoria bevve tanto di quel vino, il mattino dopo aveva dimenticato tutto. Gli venne a mente la sera del sei, quando apprese la notizia dell'uccisione del Biagini.

La notizia apprese da un contadino,
“Domenico Biagini è stato ucciso”.
Ricordò allor il ruolo di postino,
tutto ora si rammentò all'improvviso.
Scordato s'era per colpa del vino,
di portare ai briganti quell'avviso.
Quel disastro avrebbe certo evitato,
se quel dì, non si fosse ubriacato.

In cuor suo Raffaele era assai turbato,
sentiva tanto rimorso e sgomento,
quella tragica morte del curato,
aveva sconvolto il suo sentimento.
Se avessero scoperto il suo reato,
l'avrebbero ucciso per tradimento.
Anche s'era stata dimenticanza,
per loro non cambiava la sostanza.

Non aver avvisato fu mancanza,
procurò la morte d'una persona,
a questo fatto assai grave abbastanza ,
tutta la propria pelle s'accappona.
Non c'è clemenza, neppure speranza,
la legge della macchia non perdona.
Non si può sfuggir alla lor vendetta,
giustizia fanno con la lor doppietta.

Quando un contadino gli raccontò l'accaduto, il Gabrielli rimase turbato. Se scoprivano la verità sapeva cosa gli aspettava. I banditi, ai trasgressori li giustiziavano con la doppietta.

Pregava la Madonna benedetta,
che fosse cresca la sua innocenza,
avrebbe pagato una bella sommetta,
per riparare a quell'inadempienza.
Non c'è nessuno sconto, né mazzetta,
il prezzo, è la massima penitenza.
Avevano già in atto il loro piano,
vendicare l'agguato di Gricciano.

Il ventitré di giugno il biondo grano,
è maturo laggiù nella pianura,
il mietitore con la falce in mano,
gronda sudore dalla gran calura.
Raffaele insieme ad un suo guardiano,
a Pozzatel guarda la mietitura,
col cappello di paglia a larga tesa,
sotto 'na quercia dalla fronda estesa.

Ecco arrivare per lui la sorpresa,
gli giunse da que' boschi non distanti,
due uomini vide giù nella distesa,
lui pensò che fossero dei braccianti.
Ma il fucile avevano a pronta presa,
riconobbe subito que' briganti:
"Venite! C'è da bere e da mangiare,
se con me vi volete ristorare".

I due briganti scoprirono chi aveva mancato, e aspettavano l'occasione opportuna per vendicarsi. Gli capitò il 23 giugno 1890, in località Pozzатели a Pian di Maggio. Il Gabrielli in compagnia dei fattoretti, Giovanni Amicizia e Pietro Niccolai, assisteva alla mietitura eseguita da un'ottantina di operai. All'improvviso vide avvicinarsi Tiburzi e Fioravanti.

Tiburzi gli disse: "Mi sai spiegare,
tu un anno fa da noi non sei venuto,
il tre d'agosto ci dovei avvisare,
della brutta incursione a Montauto.
Il Biagini tu l'hai fatto ammazzare,
pure io, un ginocchio l'ho quasi perduto.
A te qui a Pozzатели Pian di Maggio,
per quell'altro mondo ti do un passaggio".

Raffaele a due man prese il coraggio,
e gli fece questo ragionamento:
"Lo so che non sono stato assai saggio,
quell'impegno non portai a compimento.
Dimenticai di farvi quel messaggio,
ma contro voi non feci tradimento.
Io lo giuro, non sono un traditore,
non sfogate su me il vostro furore".

A finir non fece in tempo il fattore,
la doppietta gli scaricò nel petto,
un fiotto di sangue gli uscì dal core,
non ce la fece più di stare eretto.
Raggiunse subito Iddio Creatore,
che è l'Essere Onnipotente e Perfetto,
Lui gli spiattellò tutto il suo operato,
e in base a quello venne giudicato.

Tiburzi gli domandò perché il tre agosto dell'anno avanti, non l'avvertì dell'incursione dei carabinieri a Gricciano. Gabrielli si scusò per quanto avvenne, ma fu una dimenticanza involontaria, non un tradimento. Non fece in tempo a giustificarsi, che tutte due gli scaricarono la doppietta in petto, di fronte a tutti gli operai che facevano colazione. Quelli rimasero inorriditi da quel fatto, mentre i briganti se n'andarono da dove erano tornati.

Non è certo il primo che lassù ha inviato,
di morti ne ha spediti in abbondanza,
il Padreterno tutto si è segnato,
quei delitti fatti con tracotanza.
Pagherà di certo pel suo passato,
e per ogni ignobile sua mancanza.
tutti quanti i misfatti che ha commessi,
li dovrà pagare con gli interessi.

Da se si allestiva tutti i processi,
il verdetto emanava in tutta fretta,
niente appelli e nemmeno compromessi,
era l'iniqua legge della vendetta.
I rinvii non l'aveva mai concessi,
aggiustava tutto con la doppietta,
era 'na losca e crudel procedura,
che usava molto spesso e a dismisura.

Gli bruciava in core quella sciagura
Dell'amico Biagini ch'avea perduto,
con l'angoscia dentro e con la tortura,
per quasi un anno intero avea vissuto.
Ora avea dissetato la sua arsura,
col sangue del fattore or deceduto.
Cosi l'arido suolo maremmano,
fu bagnato ancora di sangue umano.

Per quasi un anno Tiburzi e Fioravanti, avevano vissuto nell'ansia di non poter vendicare l'affezionatissimo compare Domenico Biagini, ora che c'erano riusciti si sentivano appagati.

I mietitori ch'erano in quel piano,
stavano consumando la colazione,
corsero ad aiutare quel cristiano,
ma era cessata la respirazione.
Nessun reagì, neanche il guardiano,
e quelli tornarono nel macchione,
soddisfatti d'aver e vendicato,
l'amico Biagini detto il Curato.

Fioravanti era stato affezionato,
il Biagini era suo parente stretto,
tutto il suo sprezzante odio avea sfogato,
tirando del suo fucile il grilletto.
Ora che il rancore avevano placato,
la pace era ritornata nel duetto.
E tanto Tiburzi che Fioravanti,
eran due atroci criminali furfanti.

Da questi delitti raccapriccianti,
i marchesi Guglielmi erano scossi,
rivolsero proteste assai pesanti,
a chi di dover si fossero mossi.
Come al solito i signor governanti,
sul caso disser paroloni grossi,
però non ci fu coordinamento,
non presero nessun provvedimento.

Dopo che i banditi se ne furono andati, gli operai si precipitarono a soccorrere il fattore, ma la sua morte era stata istantanea. All'uccisione del suo dipendente, i marchesi Guglielmi si rivolsero alle Autorità con proteste assai pesanti.

Ci fu solo un po' più di movimento,
di gendarmi presso Poggio Costone.
Ma i due avevan fatto lo spostamento,
si erano trasferiti nel Lamone.
Poco o niente durò tutto il fermento,
che ritornò normal la situazione.
I due ripresero a spadroneggiare,
grassando ancor la gente e a minacciare.

Di nuovo si venne a intensificare,
la sorveglianza nel suol maremmano,
un brigadier vennero ad ammazzare,
l'Ansuini e il Menichetti Damiano.
Quest'ultimo poterono arrestare,
ma il brigadiere Preta Sebastiano,
colpito in testa dovette morire,
Mentre l'Ansuini riuscì a fuggire.

Lo Stato decise d'intervenire,
per isolare tutti i delinquenti,
arresti furon fatti a non finire,
dei collaboratori e lor parenti.
Un processo si venne ad istruire,
tanti manutengoli eran presenti,
mancavano però i veri furfanti,
che stavano alla macchia latitanti.

Le pattuglie intensificarono le loro prestazioni per breve tempo, poi le cose si normalizzarono e i banditi tornarono a spadroneggiare. Il 3 giugno 1891 accadde un fatto clamoroso. I briganti Fortunato Ansuini e Damiano Menichetti, nella macchia di San Magno, proprietà di Biagio Brenciaglia, in uno scontro a fuoco con i carabinieri, uccisero il brigadiere Sebastiano Preta. Nel conflitto fu ferito e arrestato pure il Menichetti. l'Ansuini, invece riuscì a darsi alla fuga.

Maddalena, moglie di Fioravanti,
d'aver collaborato fu accusata,
ed ebbe un anno e otto mesi sonanti,
più due anni di libertà vigilata.
Que' provvedimenti molto pesanti,
per chi li subì fu 'na gran mazzata.
Coi banditi, tanta di quella gente,
non aveva avuto a che fare niente.

Un pregio bisogna tener presente,
la gran rapidità del processone,
che se pure criticato aspramente,
con otto mesi giunse a conclusione.
Poi seguiron le pene amaramente,
inflitte a un gran numero di persone.
I figli senza capo e dirigenza,
si trovarono in grave sofferenza.

I due banditi usaron la prudenza,
per tutto il periodo del processo,
limitandosi alla sopravvivenza,
senza procurarsi rischi in eccesso.
Soddisfatti della gran provvidenza,
obolo dai sostenitor concesso.
s'accontentavano di que' profitti,
restando lì nascosti, buoni e zitti.

Per isolare i briganti, il Governo arrestò una moltitudine di gente, con l'accusa di mantengolismo. Anche la moglie di Fioravanti Maddalena, fu condannata ad un anno e otto mesi di reclusione. Nel periodo del "Processone", così chiamato, i due banditi rallentarono di fare estorsioni, preferendo starsene nascosti.

Quando che Crispi sostituì Giolitti,
impiegò tutta la sua forza estrema,
voleva porre fine a que' delitti,
risolvere per sempre quel problema.
Non più le razzie, non più que' conflitti,
non più gente che si dispera e trema,
polizia e carabinieri sguinzaglia,
alle costole di quella marmaglia.

In galera vuole quella canaglia,
non più libera gente disonesta,
punisce chi beffa la legge e sbaglia,
chi continua a delinquere si appresta.
Per i briganti alza molto la taglia,
paga chi a farli catturar si presta,
non vuò lasciar le cose come stanno,
ma estirpare per sempre 'sto malanno.

Uno dopo l'altro, tutti finiranno,
chi nel cimitero e chi alla prigione,
le proprie malefatte pagheranno,
senza nessuno scontro e riduzione.
Per i banditi cominciò l'affanno,
la polizia stava in perlustrazione,
non gli dava né tregua e né riposo,
volea arrestar ogni malavitoso.

Francesco Crispi, succeduto al Governo Giovanni Giolitti il 14 giugno 1894, oltre che Presidente del Consiglio aveva l'incarico di Ministro degli Interni e della Direzione Generale di Polizia. Il suo intento era quello di porre fine al brigantaggio in Maremma e ad uno ad uno finirono quasi tutti, chi in prigione e chi morti.

Quell'autunno cominciò piovoso,
l'acqua che cascava giù a gran dritto,
gran temporale violento e furioso,
colla natura il rapporto avea rotto.
Il diciotto ottobre fu disastroso,
l'acqua cascò giù tutta di gran botto,
portò via tutto giù in quella pianura,
che tutto s'allagò e fu gran sciagura.

Con molta cautela e gran premura,
i banditi Tiburzi e Fioravanti,
si rifugiaron per malavventura,
sui que' monti, a Capalbio non distanti.
Lì, avevano una provvigion sicura,
vestiari e pure viveri abbondanti.
Il possidente Marco Collacchioni,
doveva fargli quelle concessioni.

Avean preso delle precauzioni,
perché dai militi erano braccati,
giorno e notte facean ricognizioni,
per i campi, le macchie e fabbricati.
I due avean prese serie decisioni,
stare più possibile riparati.

Lasciar per un po' in pace il possidente,
e aver un andamento più prudente.

L'autunno 1896 fu eccezionale, pioggia e vento sembrava la fine del mondo. Nella Maremma laziale il 17 e il 18 ottobre, un nubifragio fece peggio dell'uragano. Tiburzi e Fioravanti passarono il fiume Fiora per rifugiarsi a Montauto. Lì avevano un buon fornitore, il possidente Marco Collacchioni, ma essendo ricercati assiduamente dai carabinieri, decisero di evitare possidenti, contadini, parenti e manutengoli. Stabilirono di farsi rifornire da una persona fidata e che non avesse destato sospetti ai carabinieri.

Evitar l'approccio con il parente,
perché poteva essere pedinato.
Diradar i contatti col confidente,
che pure quello era assai controllato.
Dovevano pensar qualche espediente,
trovar chi i viveri avesse portato,
una persona da potersi fidare,
che nessuno potesse sospettare.

L'individuo a chi doveano affidare,
quell'incarico segreto ed urgente,
Domé lo dovea solo contattare,
era da tempo che ce l'aveva in mente.
Quello si dette subito da fare,
abbordò Dominici, un conducente,
per gli operai faceva il portaspese,
li riforniva quattro volte al mese.

Era San Quirico un piccol paese,
dove Francé Dominici era nato.
Uomo dalle speranze sempre accese,
fin dall'infanzia che fu sfortunato .
Alle dure avversità mai s'arrese.
Gli ostacoli avea sempre superato.
A Maremma andò ch'era ragazzino,
soprannominato Checco o Checchino.

Francesco Dominici era nato nel 1863 da Giuseppe e Clorinda Bianchini, a San Quirico di Sorano. Il possidente Marco Collacchioni, proprietario della vasta Tenuta di Capalbio, gli aveva dato l'incarico di procurare gli operai per fare i lavori stagionali e anche di rifornirli. Ogni otto giorni andava al paese di San Quirico a prendere i viveri. Tiburzi lo aveva scelto come futuro fornitore. Perché non era sospettato dai carabinieri.

Da grande pur non cambiò il suo destino,
a Maremma portava il personale.
Tutto per guadagnare del quattrino,
con quel duro lavoro stagionale.
Col barroccio faceva il vetturino,
portava la spesa settimanale.
Benché non esistesse un sindacato,
volea l'operaio fosse rispettato.

Pure nel novantasei fu chiamato,
dal Collacchioni quel gran possidente.
Voleva gli operai avesse portato,
per la ribattitura di semente.
Dopo che il personale ebbe avvisato,
partirono tutti immediatamente.
A Maremma erano lacrime amare,
ma l'unica fonte per guadagnare.

Checco a Maremma stava a ritornare,
il sedici d'ottobre brutto giorno.
Dovea. agli operai i viveri portare,
per la strada era che faceva ritorno.
Dietro a una curva si senti chiamare,
subito di scatto si girò attorno.
Un uomo vide avvolto in un mantello,
sugli occhi avea calato il cappello.

Checchino faceva pure il portaspese per gli operai. Il 16 ottobre 1896, era andato al paese di San Quirico a prendere i viveri per la "Compagnia", era il secondo viaggio che faceva, il primo l'aveva fatto l'otto d'ottobre. Era di ritorno a Selvanera, quando si senti chiamare. Era Tiburzi, voleva avesse rifornito pure lui e Fioravanti, perché braccato com'era dai carabinieri, non voleva esporsi, era troppo pericoloso, la sua taglia era una cifra che faceva gola a molti.

Armato di doppietta e d'un coltello,
quell'arma sul petto gli avea puntato.
“Non aver paura caro fratello,
con te non sono male intenzionato.
Non voglio denari né altro balzello,
voglio con te un patto sia stipulato.
Tu che approvvigioni gli operai,
d'ora in poi, pure noi tu rifornirai.

Checco, è Tiburzi che tu servirai.-
Poi fece un fischio e arrivò Fioravanti –
ogni otto dì pure a noi porterai,
quello che ci vuole per andare avanti”.
“Voi così mi mettete in grossi guai,
io, già dei miei ce l'ho proprio gran tanti.
Cercate un altro fatemi il piacere,
perché non fa per me questo mestiere”.

“Ci cerca a noi più d'un carabiniere,
usare dobbiamo molta prudenza,
tu invece nulla dovrai temere,
non ci puoi negare la tua assistenza”.
“Fornitevi alla Fattoria o al podere,
lì troverete tanta provvidenza.
Io tengo una famiglia da fa campare,
non è legale me lo fate fare”.

Tiburzi si presenta pronunciando il suo nome. Poi fa un fischio a Fioravanti che era rimasto di guardia. A Checchino dice che da ora in poi sarà lui a fornirli di viveri. Ma Checchino rispose che era una cosa illegale, se lo scoprivano lo mandavano in galera a vita e lui aveva moglie e figli piccoli da mantenere.

“Alla fattoria non possiamo andare,
non ci fidiamo troppo dei fattori.
La taglia a loro piace d’incassare,
sono tutti avidi cospiratori.
Checco perché tu non ci vuoi aiutare,
non ci lasciar in mano ai traditori.
Appen gli si presenta l’occasione,
all’inferno ci mandano o in prigione.

Siamo braccati in continuazione,
le pattuglie son sempre in movimento.
Pure nel bosco è tutta un’incursione,
le caserme sono tutte in fermento.
C’hanno bloccato la circolazione,
nessuno ci fa più rifornimento.
Checco, cerca di essere con noi umano,
ti prego, aiutaci, dacci ‘na mano”.

Quell’appello accorato non fu vano,
il dir di Tiburzi era esasperato.
Checco capì il bandito maremmano,
che lui rischiava d’essere ammazzato.
Il cor s’intenerì di quel cristiano,
da quella disperazion fu toccato,
gli promise tutto quanto il suo aiuto,
a rifornirli avrebbe provveduto.

Tiburzi spiega a Checchino che per lui e Fioravanti è un periodo critico. Le Forze dell’Ordine gli danno continuamente la caccia e sono al sicuro soltanto nella macchia, territorio a loro congeniale. Si trovano in difficoltà per i viveri, non possono servirsi dei loro manutengoli perché sono vigilati. Questo il motivo che si sono rivolti lui. Checchino impietosito gli promette di rifornirli.

Il vostro modo d'agir non discuto,
non spetta a me dover giudicare.
Or la mia serenità ho perduto,
non so quando la potrò ritrovare.
Io parto, me ne vado e vi saluto,
tra otto giorni vi porto da mangiare”.
“Dalla fame ci vien le convulsioni,
lasciaci pe' mangiar du' pagnottoni”.

Non eran cambiate le condizioni,
ancora la pioggia imperversava,
i due faticavan pe' que' costoni,
il terreno molle e si scivolava.
Era da giorni, che da nuvoloni,
l'acqua sulla terra si scaricava,
la sera del ventitré mese stesso,
la gran pioggia cadeva giù in eccesso.

Questi du' banditi l'uno e l'altro appresso,
arrancavano su per il crinale,
il Biondo a Tiburzi aveva promesso,
di portarlo da un amico al Casale.
Lor ci stavano andando proprio adesso,
per ripararsi da quel temporale.
Era sera, poco mancava alle otto,
e l'acqua veniva giù a gran dritto.

Checchino gli lasciò due pagnotte di pane, gli promise che tra otto giorni, la sera del 24 sarebbe ritornato con i viveri, poi partì per Selvanera. I banditi il 23 ottobre si spostarono da Montauto ai monti di Capalbio. Lì, a Le Forane, Fioravanti aveva un amico, Nazzareno Franci un colono d'origine di San Quirico, portato lì dal ministro di Collacchioni, Memmo Mazzarelli. Era lì che stavano andando per rifocillarsi e asciugarsi, i due banditi.

Finalmente vider quel poderotto,
quel poggio era chiamato Le Forane,
da Franci Nazzarè, venia condotto,
s'arrabattava a procurarsi il pane.
Quando al podere furono lì sotto,
là dove aveva la cuccia il suo cane,
quello strattonò forte la catena
e si mise ad abbaiar di gran lena.

I Franci avean finito di far cena,
stavan tutti vicino al focolare.
Il vecchio Neno si sentiva in pena,
quel tempo non lo facea seminare.
Di vegliar lui non era tanto in vena,
i suoi dolor lo facean spasimare,
il mal di schiena lo facea soffrire,
non vedea l'ora d'andare a dormire.

Ecco il cane abbaiar ed inveire,
e due tocchi alla porta dal di fora.
Si guardarono tutti come per dire,
"Chi sarà con questa serata a quest'ora?"
"Nazzarè, so' Luciano, vieni a aprire,
piove, facci entrar nella tua dimora.
Insieme a me c'è anche Domenichino,
siamo assai stanchi dal lungo cammino".

Quando furono vicini al casale, il cane si mise ad abbaiare, erano circa le ore venti. La famiglia franci aveva finito di cenare da poco. Fioravanti bussò alla porta gli disse che era Luciano e che con lui c'era pure Domenichino.

Prima che si fosse dato alla latitanza era stato salariato lì vicino, per David Volpi affittuario di Ferruccio Rosatelli e più volte era stato a veglia dal Franci a giocare a carte o alla morra.

Lucian prima di farsi malandrino,
da David Volpi era stato a garzone,
affittuario ch'al Franci era vicino,
il Rosatel del Volpi era padrone.
Fu lì, che conobbe quel contadino,
il bravo Nazzaren grande amicone.
Molte volte era stato a quel podere,
a veglia, pe' giocà e mangiare e bere.

Dopo che aveva cambiato mestiere,
alle Foran lui non c'era più stato,
armato di fucile e cartucciere,
dal vecchio amico s'era presentato.
Nazzareno non ebbe gran piacere,
però non gliel'aveva dimostrato.
Al cattivo tempo fece bon viso,
la sua scelta non avea condiviso.

Erano arrivati lì, all'improvviso,
con quel brutto tempaccio a tarda sera,
una forte stretta di mano e un sorriso,
come si usava alla vecchia maniera.
"Qui sembra di essere in paradiso,
invece fuori c'è 'na gran bufera,
noi abbiam tanto bisogno di mangiare,
e i nostri panni di fare asciugare".

Il Franci non fu tanto entusiasta di quella visita, un po' perché era stanco, poi non gli piacevano quegli elementi, se i carabinieri avessero saputo che i banditi frequentavano la sua casa, avrebbero passato dei guai. Chiesero di mangiare e la massaia Felicissima, gli mise a scaldare la pastasciutta col sugo dei funghi, che gli era avanzata a cena.

"Venite a mangiare qui al focolare,
intanto vi scaldate e v'asciugate,
la legna non ci manca da bruciare,
la fuor ci sono un monte accatastate.
E nemmeno che le dobbiam comprare,
c'è la fatica che vanno tagliate.
senza fatica a noi non viene niente,
e per viver poi assai modestamente".

Luciano gli chiese cortesemente,
se dentro casa aveva del buon vino.
Il Franci prese un grosso recipiente,
e glielo mise sopra il tavolino.
"Tu Franci sei un amico veramente,
e lo sarai anche per Domenichino".
Neno gli disse: "Speriam che vi piaccia,
salute e buon prò a tutti noi ci faccia".

Ventitré ottobre che gran nottataccia,
un venerdì triste, tragico e nero,
fuori il maltempo persiste e minaccia,
ma ben'altro sarà il disastro vero.
intorno tira 'na gran brutta ariaccia,
un aria cupa avvolta dal mistero,
tra poco quell'arcan sarà svelato,
il lor destin sarà crudele e ingrato.

Fioravanti gli chiese se aveva del vino e Nazzareno glielo portò.
Santi era stato quella mattina a Capalbìo a far la spesa settimanale, di solito ci andava alla domenica, ma doveva andare alla Carige a prendere il grano da seme e allora aveva anticipato e c'era andato quel venerdì e mattina.

Di Nazzareno poco vi ho parlato,
di quest'uomo ch'è sessantacinquenne,
gli acciacchi l'han reso un po' malandato,
da San Quirico alle Forane venne.
Dal Mazzerelli fu raccomandato,
presso Collacchion Battista intervenne,
Mazzerelli ministro del padrone,
fece a Neno questa agevolazione.

Umile e onesta la sua condizione,
Felicissima così si chiamava,
sua moglie piena per lui d'attenzione,
e per tutti i familiari che amava.
Il figlio Sante, di buon'intenzione,
il suo tempo al lavor lo dedicava.
La moglie Domenica e due bambini,
la nipote Marianna Flausini.

Questi del poder eran gli inquilini,
del Franci questi erano familiari,
poi c'era il garzoncel per i suini,
gli voleva bene come ai suoi cari.
Isacco Gangi era dai contadini,
per mangiar e per un po' di denari,
come un familiar quello era trattato,
Isacco molto ben lì s'è trovato.

Nazzareno Franci, nato nel 1831 a San Quirico di Sorano, era stato operaio stagionale per Giovan Battista Collacchioni, piacque a Memmo Mazzerelli suo ministro, che lo raccomandò al possidente per assumerlo come colono al podere al Poggio Le Forane. La sua famiglia era composta dalla moglie Felicissima, dal figlio Sante, dalla nuora Maria domenica Benicchi, dai nipotini Purifica di cinque anni e Giuseppe di due e mezzo e dalla diciassettenne Marianna Flausini o (Fransini), figlia di una sorella di Felicissima. Avevano anche un garzoncello, Isacco Ganci.

Riprendiamo da dove abbiám lasciato,
dagli ospiti di Franci Nazzareno,
che dopo asciugatisi e aver cenato,
di quel vin avevano fatto il pieno.
Nazzareno a dormire se n'era andato,
a bere il vino aveva messo il freno.
Quelli invece beveano a dismisura,
più gli davan giù e più avevano arsura.

Il vino s'è troppo è 'na drogatura,
offusca il cervello e anche il sentimento,
fa perdere il controllo e la misura,
e pure il corretto comportamento.
Da tanto brio finché l'effetto dura,
quando finisce c'è l'afflosciamento.
Addio l'euforia, addio l'ebbrezza,
rimane mal di testa e spossatezza.

bevuto avevan con sregolatezza,
il vino la lingua gli aveva sciolta,
e raccontavano con nefandezza,
tutte le malefatte d'una volta.
Le sue atrocità, la sua spietatezza,
fanno rabbrivire a chi l'ascolta.
Per le sue vittime niente clemenza,
doveano subir la loro insolenza.

Era passata la mezzanotte e Nazzareno chiese il permesso di andare a riposare e gli fu concesso, ma Sante, la moglie Maria Domenica e la nipote Marianna, vollero che rimanessero a vegliare con loro. I due banditi fumavano e bevevano, Tiburzi era abbastanza brillo. Euforici dal vino bevuto, raccontavano le nefandezze commesse, gli omicidi e le violenze usate alle donne.

Le donne che faceano resistenza,
alle voglie brute di que' banditi,
venivano stuprate con violenza,
davanti ai loro padri o ai lor mariti.
Che tenuti a bada con prepotenza,
restavano incornati e pur scherniti.
Contro la forza la ragion non vale,
e preferivan sempre il minor male.

Guai per colui che era con lor sleale,
che per la taglia facea informatore,
era quello un grosso sbaglio madornale,
che non perdonavano al delatore.
La condanna era quella capitale,
con la vita pagava il traditore.
Era la legge del "Re del Lamone",
ancor peggio di quella del taglione.

A quella scabrosa argomentazione,
Domenica e Marianna han temuto,
di subir pure loro un aggressione,
purtroppo a tante altre gli era accaduto.
Anche Sante provò brutta impressione,
che lo facessero becco e cornuto.
Presi dalla fervente discussione,
non ci fu per loro sopraffazione.

Sante, sua moglie e sua cugina erano turbati da quei racconti e le donne avevano paura di essere stuprate come era successo a quelle povere sventurate.

Dieci litri c'erano nel bottiglione,
quando da Nazzareno l'hanno avuto,
ma fatta 'na certa approssimazione,
rimase due litri di contenuto.

Il sangue avevano in ebollizione,
tanto era il vin che s'erano bevuto.
Occhi di fuoco avean da leopardi,
ma i piedi non eran saldi e gagliardi.

Intanto aveano fatto molto tardi,
anzi, a dir la verità era assai presto,
se gli orologi non erano bugiardi,
eran le tre del mattino e buio pesto.
Domé: "È bene che tu il tempo guardi".
disse a Maria e fecendogli un gesto.
"La pioggia sembra che stia per cessare,
se volete ve ne potete andare".

Quella casa stavano per lasciare,
e prendere per il bosco il cammino,
quando intesero quel cane abbaiare,
e aprir il cancello del mandrioncino.
I militi stavano a perlustrare,
da lontano videro il lumicino,
cosa davvero insolita per quell'ora,
che lassù la luce sia accesa ancora.

I banditi, in tutt'e due si erano bevuti dai tre ai quattro litri di vino.
Fioravanti era più giovane e lo aveva retto un po' meglio, ma Tiburzi
si era ubriacato. Erano circa le tre o le tre e mezza del mattino e
Tiburzi disse a Maria Domenica di guardare il tempo, lei guardò
dalla finestra semiaperta e disse che se ne potevano andare che la
pioggia aveva cessato di cadere.

I carabinieri perlustravano notte e giorno incessantemente, grotte,
capanne e casolari. Quella notte, passando per Le Forane videro che
al podere c'era il lume acceso.

Subito al brigadier un dubbio affiora:
"O lassù c'è qualcuno che sta male,
o si fa bisboccia e ci si ristora,
con un buglion di carne di cinghiale.
Andiamo a veder in quella dimora,
quella luce accesa non è normale.
Io sono stanco e molto spossato,
faremo sosta e prenderemo fiato".

Nessuno alle Forane avea pensato,
a prendere delle precauzioni,
se la finestra avessero oscurato,
non avrebbero avuto l'intrusioni.
Invece il podere era illuminato,
e lo videro ben que' pizzardoni,
che vollero andare a verificare,
se qualcun lassù stava a bisbocciare.

Ecco che il can si mise ad abbaiare,
intese il brigadiere e la sua scorta,
la sorpresa vera venne a mancare,
la strategia se n'andò tutta storta.
Quel che Tiburzi non dovea fare,
era di non andare ad aprir la porta
e certo non sparare all'impazzata,
da quella porta tutta illuminata.

Il brigadiere Demetrio Giudice, comandante la stazione carabinieri di Marsiliana, disse ai suoi subalterni, Eugenio Pasquinucci, Raffaele Collecchia, Ciro Cavallini e a Pasquale Mazzocchi: "Occorre vedere cosa succede lassù, se c'è qualche malato o qualcuno che bisboccia. Quando furono vicini al podere il cane si mise ad abbaiare insistentemente. Tiburzi, imprudentemente aprì la porta e disse: "Sono Tiburzi! Chi va là", poi sparò i due colpi che aveva in canna, nel buio della notte.

Rispose al suo fuoco quella brigata,
verso quel facilissimo bersaglio,
su quella person ch'era avvinazzata,
che ad aprir la porta fece lo sbaglio.
Gli arrivò alle gambe 'na fucilata,
e poi ne seguirono altre a ventaglio.
Ferito fu alle gambe leggermente,
fu poi ucciso deliberatamente.

Un colpo nel capo barbaramente,
potevan benissimo catturarlo,
anziché d'ucciderlo inutilmente,
dovevan, come per legge arrestarlo.
Non agiron per niente legalmente,
fu un infrazione grave ad ammazzarlo,
sopprimerlo fu un atto disumano,
che non doveva fare un miliziano.

Il Biondo a quell'inferno d'uragano,
palle che fischiavano da ogni parte,
lascia il bicchiere che teneva in mano,
salta la finestra e se ne diparte.
Da quelli fu inseguito però invano,
correre per la campagna era la sua arte.
Piantò quel banco con il burattino,
ed entrò nella macchia lì vicino.

I carabinieri risposero al fuoco su quel bersaglio ben visibile stagiato sul centro della porta illuminata. Il brigante fu ferito alle gambe e cadde a terra. I carabinieri gli furono subito addosso e invece di ammanettarlo gli spararono un colpo al capo e lo uccisero. Fioravanti, mentre i carabinieri erano occupati con Tiburzi, saltò dalla finestra dal lato opposto e si dileguò nella macchia.

Maledi i militi e maledi il vino,
e maledi quell'attacco improvviso.
Pianse pel suo capo Domenichino,
che la morte da lui l'avea diviso.
Ed or, corre pel bosco a capo chino,
pensando se ci sia stato un avviso.
Se da qualcun eran stati avvertiti,
e in quella zona l'aveano spediti.

Chissà se qualcun l'aveva traditi,
se per caso era stato qualche spione?
A questi interrogativi e quesiti,
cercava la risposta e soluzione.
Questi dubbi non ancora chiariti,
lo tenevano in grande agitazione.
Da un indagine poco diligente,
Lucian dubitò di un uomo eccellente.

Credette che a far la spia e il confidente,
fosse stato il sor Memmo Mazzerelli,
ch'era amministrava per il possidente,
della Tenuta dai mille cancelli.
Collacchion Battista era previdente,
sapeva come portare i cappelli,
apprezzava quel suo buon dipendente,
ch'aveva esperienza ed era efficiente.

Fioravanti disperato per la perdita del suo Capo, cominciò a indagare per vedere se c'era stata qualche spiata e venne a sapere che Memmo Mazzerelli, la mattina del 23 ottobre era stato visto andare in caserma. Infatti c'era stato, ma per denunciare i cacciatori di frodo. Fioravanti senza approfondire il caso, si convinse che fosse andato a riferire la loro presenza nella zona.

Mazzerelli era andato veramente,
a sbrigare 'na faccenda aziendale,
dal brigadiere per fargli presente,
che qualcuno cacciava da illegale.
Doveva scoprire quel delinquente,
perché uccideva di frodo il cinghiale.
I suoi guardiani che l'hanno avvistato,
non l'han conosciuto, era mascherato.

Che lui dai carabinieri era andato,
molte persone l'aveano veduto
e a Luciano avevano riportato,
tutti i particolar dell'accaduto.
Di lui non avrebbe mai dubitato,
ma quei rapporti aveva ricevuto,
più persone gliel'avean riferito,
s'era convinto ch'avesse tradito.

Vuol vendicarsi del torto subito,
e gli fa avere un breve bigliettino,
dove gli dice tutto invelenito,
che gli procurerà un triste destino.
"Il tuo core te lo mangio arrostito,
con la lingua ci faccio l'abitino,
ti voglio far morire dissanguato,
il sangue tuo berrò tutto d'un fiato.

Fioravanti inviò una lettera minacciosa a Memmo Mazzerelli, dove gli diceva che lo avrebbe ammazzato, come lui aveva fatto ammazzare il suo Capo Tiburzi, trattandolo da spia e traditore.

Quest'è la sorte che t'ho riservato,
tu sei stato un vile traditor spione,
hai trasgredito al patto stipulato,
quel della reciproca protezione.
E' un miracolo se sono scampato,
a quella gran spaventosa incursione,
dove Tiburzi ha perso la sua vita,
pur per te, tra poco sarà finita".

Memmo dopo la lettera sgradita,
si consigliò con il sor Collacchioni.
"Lascia star la gioco io questa partita,
te l'aggiusto io tutte queste questioni.
Presto la faccenda sarà chiarita,
e non avrai più preoccupazioni,
studierò ogni pur minimo dettaglio,
la vita tua non sarà a repentaglio".

"Luciano hai preso un bell'abbaglio,
accusando il mio fido dipendente,
quello che vorresti fare è 'no sbaglio,
molto meglio tu non ne faccia niente.
Capisco il tuo gran dolore e il travaglio,
però non puoi uccidere un innocente.
Non c'è stata spia né delatore,
né rinnegato e nessun traditore".

Mazzerelli si raccomandò al suo datore di lavoro, Marco Collacchioni, che gli avesse aggiustata quella disastrosa faccenda. il possidente lo rassicurò che avrebbe messo tutto al posto. Chiese un colloquio con Fioravanti e lo convinse prima con le parole, che non c'era stata nessuna spiata e poi con un bel gruzzolo di soldi. Così il bandito fu persuaso che la verità era quella detta dal Collacchioni e dimenticò tutto.

Il Biondo placò tutto il suo furore,
di quelle sue affermazioni prese atto.
Con Memmo e Marco il pianificatore,
rinsaldò più forte di nuovo il patto.
La pace riportata in quel settore,
rese ognuno di loro soddisfatto.
ebbe i soldi Luciano e la chiarezza
e Memmo la pace e la sicurezza.

Tutto si svolse con la correttezza,
fu chiarita ogni loro incomprendione,
Marco si prodigò con assai destrezza,
a Lucian fece cambiare opinione.
Ognuno di loro ebbe la certezza,
di avere risolto quella questione.
Memmo non temeva di circolare,
e Lucian la tassa poté incassare.

A Checchino dobbiamo ritornare,
quel dì dovean rittrar l'alimento,
in serata si doveano incontrare,
gli dovea lasciar il rifornimento.
Ma fu lungo e inutile il suo aspettare,
nessun si presentò all'appuntamento.
Poi da un contadino lui ebbe saputo,
quello che a Tiburzi gli fu accaduto.

Checchino il 24 ottobre 1896, doveva consegnare i viveri ai briganti, giunto nel luogo stabilito non trovò nessuno. Aspettò un ora e i briganti non si fecero vedere. Passò di lì un contadino e si fermò a ragionare. Da lui seppe, che quel mattino, verso le tre e mezza, al podere Le Forane i carabinieri avevano ucciso Tiburzi e lo avevano portato al cimitero di Capalbino e lui andava a vederlo per l'ultima volta. Per l'ultima volta, perché era stato più volte al suo podere e perciò lo conosceva.

L'avea otto giorni prima conosciuto.
Quella notizia gli turbò il pensiero,
che rimase assai avvilito e abbattuto,
da quell'essere avvolto nel mistero.
Or gli volea dar l'ultimo saluto,
e s'incamminò verso il cimitero.
A 'na colonna l'aveano legato,
dai carabinieri fu assassinato.

Con grande pena aveva il cor straziato,
per Selvanera riprese il cammino,
pensando a quell'essere disgraziato,
che la circostanza lo fé assassino.
Contro le avversità aveva lottato,
ma nulla poté contro il suo destino.
Che la sua vita prese a tartassare,
e la legalità prese a violare.

Lucian rimasto solo a scorrazzare,
col suo dolore e la disperazione,
Fioravanti poi si mise a vagare,
nelle macchie di Castro e del Lamone.
Dopo poco tempo volle cambiare
e si rifugiò in quelle del Lascone.
Oltre il Fiora, comune di Manciano,
al confine con quel di Pitigliano.

Pure Checchino s'incamminò verso quel cimitero per dargli l'ultimo saluto. Lo aveva conosciuto otto giorni prima un po' preoccupato, ma con una gran voglia di vivere. Ora era lì, senza vita, legato ad una colonna romana, in mostra a tutti. Esposto come un trofeo della Giustizia. C'era molta gente accorsa a un po' da tutte le parti per vederlo. Checchino angosciato, ripartì per Selvanera. Fioravanti, rimasto solo si mise a scorrazzare sui Monti di Castro e nella Selva del Lamone, poi guadò il Fiora un'altra volta per andare nelle macchie tra Manciano e Pitigliano. Nella zona del Lascone.

Quello fu un gran errore da profano,
non doveva far quel trasferimento,
lì, non c'era il protettor farnesano,
con cui poteva fare affidamento.
I confidenti fatti a mano a mano,
avevano un altro interessamento,
a lor non piaceva fare il postino,
andare sempre a bussare a quattrino.

Senza la guida di Domenichino,
tante regole cominciò a forzare,
sempre più esigente fu il malandrino,
i mantengoli vuol minacciare.
Tutto arrabbiato come un can mastino,
sembrava li volesse divorare.
Alla sopraffazione maledetta,
covavano dentro la sua vendetta.

Di scavargli la fossa avevan fretta,
non tolleravan più quella canaglia,
costretti a dovergli far la staffetta,
dalle fattorie ai suoi covi in boscaglia.
Cinquemila lire una bella sommetta,
quello era il buon prezzo della sua taglia.
Per denar tradiron nostro signore,
potevan tradir pur quel malfattore.

A trasferirsi, Fioravanti, fece un grande errore. Lì, nei dintorni del Lamone conosceva bene le zone e le persone, invece si rifugiò in un ambiente sconosciuto e quelli che riteneva fidati confidenti erano tutti falsi e avidi di riscuotere la sua taglia.

Luciano il temibile grassatore,
non era sensato e né intelligente,
come fu Tiburzi suo precettore,
nell'agire era cauto e previdente.
Luciano cinico persecutore,
arrogante e pessimo prepotente.
Aggrediva le donne con violenza,
se di lor non c'era condiscendenza.

Guai a lor se facevano resistenza,
nubili o sposate non importava,
forestiere o di stretta conoscenza,
tutte al suo volere lui le piegava.
I familiari eran nell'impotenza,
col fucil spianato li minacciava,
poi raccontava tutto inorgoglito,
che con la Tizia s'era divertito.

Una cosa ancora non aveva capito,
che era rimasto solo e abbandonato,
poteva da chiunque essere tradito,
o peggio ancora esser assassinato.
Non aveva nessun altro bandito,
che la sua morte avrebbe vendicato,
anzi, per chi lo poteva ammazzare,
c'era pronta una taglia da incassare.

Fioravanti, non aveva l'intelligenza e l'astuzia di Tiburzi, senza la sua guida si era fatto spavaldo e imprudente, arrogante e violento. Qualità che non si confacevano a un latitante. Non aveva capito che era rimasto solo, che i suoi confidenti non avevano paura di tradirlo o di assassinarlo, perché non c'era più nessuno che lo poteva vendicare.

Un giorno al Lascone ebbe ad incontrare,
il pitiglianese Gaspar Mancini,
cominciarono i due a simpatizzare,
e a studiare insieme dei progettini.
Lui il postino avrebbe dovuto fare,
chiedere ai possidenti li quattrini,
in base all'ammontar del capitale,
gli avrebbe dato la percentuale.

Da circa un anno sempre puntuale,
questo Mancini, losco personaggio,
riscuoteva alla Fattoria o al Casale,
la famosa tassa del brigantaggio.
Lo faceva a nome di quel criminale,
che firmava la richiesta e messaggio.
Uno era mandante e l'altro l'esecutore,
e il possidente faceva il pagatore.

A Gaspare passò tutto il fervore,
non gli stava più bene quel suo patto,
non gli andava più a fare l'esattore,
non gli piaceva più quel suo contratto.
Aveva cambiato idea il malfattore,
da quella sua grossa taglia lui era attratto.
Quel suo pensiero sempre l'assillava,
che nemmeno alla notte riposava.

Un giorno al podere Lascone, di proprietà di Girolamo Palmieri e Tullio Pinelli, conobbe il colono Gaspare Mancini, nativo di Pitigliano, un individuo poco raccomandabile. I due cominciarono a simpatizzare e Fioravanti gli faceva fare il postino per le estorsioni ai possidenti, pagandolo a percentuale. Mancini stanco di fare l'esattore, ma forse attratto dalla sostanziosa taglia, che le Autorità gli avevano messo sulla testa, cominciò a tramare per eliminarlo.

Avea degli amici e gliene parlava,
Federico Gianneschi e col Bechini,
però quello di cui più si fidava,
era l'amico Giovan Ceccherini.
Ognun di lor al Lascon dimorava,
pei conti Pinelli eran contadini,
lì, ogni tanto veniva organizzata,
con Fioravanti qualche bisbocciata.

Una combriccola assai bene affiatata,
ch'avea preso già la sua decisione,
ogni cosa era stata ben studiata,
per buon fine della cospirazione.
Si dovea fare una gozzovigliata,
con tanto vino per quell'occasione,
farlo bere giù senza complimento,
che il vino gli faccia traboccamento.

Ecco ch'è giunto quel fatal momento,
ventiquattro giugno grande calura,
è pronto pure il vettovagliamento,
e Luciano giunse con gran premura.
Ci fu un caloroso accoglimento,
nulla lui sospettò della congiura,
ritenea Gaspare come fratello,
non poteva pensare ad un tranello.

Mancini mise al corrente dei suoi progetti i suoi amici coloni: Elia Bechini di Pitigliano, Federico Ginanneschi di Pietricci e Giovanni Ceccherini di Pereta. Dovevano organizzare un pranzo, invitare Fioravanti, farlo ubriacare ed eliminarlo. I suoi amici approvarono e il 24 giugno 1900, prepararono il tranello.

A pranzo avea cucinato un agnello,
con molto peperon fatto a buglione,
Lucian bevve tanto di quel vinello,
ch'ebbe problemi con la digestione.
"Io me ne vado a dormir,- disse quello -
vigilate bene e fate attenzione.
La vostra guardia che non sia passiva,
svegliatemi se qualcuno arriva".

Mentre che Luciano se la dormiva,
Gaspare gli levò il fucil di spalla,
con una mossa abile e decisiva,
il grilletto tirò e parti la palla.
In un lago di sangue Lucian moriva,
nel petto l'aveva 'na grossa falla.
Nel sonno a sangue freddo fu colpito,
il viver di Fioravanti era finito.

Gaspare ai carabinieri ha mentito,
quando da quelli lui fu interrogato.
Disse: "Io, da Lucian fui aggredito,
rischiai pure d'essere ammazzato.
Or sarei già morto e pur seppellito,
se il fucile non gli avessi levato".
Non credettero a quella sua versione,
e rischiò pure di andare in prigione.

Il pranzo fu abbondante e gustoso, il vino gradevole e di alta gradazione. Alla fine del pasto si misero a giocare alla morra, e il brigante beveva in continuazione. Quando fu verso le ore diciassette gli venne una gran sonnolenza e si addormentò sotto ad una quercia. Appena assopito, Gaspare prese il suo fucile e gli sparò. Poi andò ad avvertire i carabinieri a Manciano, dicendogli ch'era stato aggredito dal brigante, nella colluttazione gli aveva girato il fucile verso di lui, il colpo partì e il bandito rimase ucciso.

Maddalen non ebbe consolazione,
per la morte del suo caro consorte,
nessuno ebbe di quella compassione,
prima tutte gli faceano la corte.
Or sola nella sua tribolazione,
ingrata con lei era stata la sorte.
Solo Francesca la sua creatura,
la confortava in quella gran sciagura.

E' giugno e la bionda spiga è matura,
vento legger la culla dolcemente.
Scende il montagnol per la mietitura,
giù nella Maremma dal sole ardente.
Or la pace regna nella pianura,
cantano i mietitor allegramente.
Viaggiano sicuri tutti i mercanti,
sulle strade non ci son più briganti.

Uguale fine fece Fioravanti,
a quel che fece far al Principino.
Quarantadue anni non sono poi tanti,
morto nel suo gran sonno ebbro di vino.
Questi sono i veri fatti agghiaccianti,
assassinato, ma pure assassino.
Per il furto di un paio di stivali,
entrò nella schiera dei criminali.

La verità venne a galla e mancò poco che Gaspare Mancini andasse in galera.

Maddalena rimase sola con la sua Francesca, nessuno si degnò di consolarla.

Luciano Fioravanti fece la medesima fine che lui aveva fatto fare a Luigi Demetrio Bettinelli, detto il Principino. Non aveva ancora compiuto 43 anni.

LO STRAPAZZA RIME

INDICE

Introduzione	Pag.	2
Storia di Luciano Fioravanti, detto il “biondo”	“	3
Storia di Luciano Fioravanti (Ottave rime)	“	33